This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

38-180

Ital
7108.29

2 vols

THE BEQUEST OF

CHARLES SUMNER, LL.D.,

OF BOSTON,

(Class of 1830).

Received 28 April, 1874.

RIME

DEL

Francesco

PETRARCA

SECONDO LA LEZIONE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MARSAND

VOL. I.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXIX

Ital 7108.29

1874, April 20.
Bequest
Hon. Charles Sumner,
of Boston.
(b. 20. 1830.)

AL CELEBERRIMO SIGNORE

ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

P. O. NELLA I. R. UNIVERSITÀ

DI PADOVA

SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

DELLE ITALICHE LETTERE CHIARISSIMO CULTORE

E D'OGNI VIRTÙ SPECCHIATO ESEMPIO

QUESTA

DEL SOMMO LIRICO ITALIANO

UMILE EDIZIONE

DI VERACE STIMA E DEVOZIONE SINCERA

MONUMENTO PERENNE

L'EDITORE

ANGELO SICCA

OFFRE DEDICA E CONSACRA

A CHI LEGGE

L' EDITORE

La splendida e correttissima edizione del Seminario di Padova, fatta di pubblico diritto nell' anno 1820 mercè gli indefessi studii e le attentissime cure del celebre signor Professore Marsand, fu il testo da me seguito in questa mia ristampa delle *Rime di messer Francesco Petrarca.*

Della *Giunta* alle medesime dirò solo aver io procurato che riuscisse più copiosa, emendata e corretta delle antecedenti, consultando varie stampe antiche e moderne, raccogliendo quanto di inedito è stato inserito in alcuni Giornali scientifico-letterarii, e giovandomi per ultimo di quella che va unita alla edizione del nostro sommo Lirico, pubblicata con questi medesimi tipi della Minerva per cura e studio del chiarissimo signor Luigi Carrer.

38.180

Ital
7108.29

2 vols

THE BEQUEST OF

CHARLES SUMNER, LL.D.,

OF BOSTON,

(Class of 1830).

Received 28 April, 1874.

RIME

DEL

Francesco

PETRARCA

SECONDO LA LEZIONE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MARSAND

VOL. I.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXIX

nanzi io avea letto, che l'adolescenza e 'l piacere sono cose vane; *anzi non la vecchiezza, ma Quegli che tutte l'età e i tempi ha fatto, il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfii del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano sè medesimi.*

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. (2) *La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gli imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugnea alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi.* (3) *Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio mal grado, mi convenne ricorrere a' visuali ajuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato multiplice stuolo delle infermità che l'accompagnano.*

(4) *Ora sappiate, e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo*

di sapere l'umile mia origine, che io nell'anno di quest'ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell'anno, dico, mille trecento quattro, a'dì venti di Luglio in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell'Orto, (5) *esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati.* (6) *Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe povero. Come più ebbi, meno desiderai; e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere che sarebbemi forse altramente avvenuto, s'io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze mi avrebbono vinto.* (7) *Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai e cibi volgari più lietamente, che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali, benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de'buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e pari-*

mente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro; nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de'sensi, il vorrei poter dire; ma s'io il dicessi, mentirei: pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo n'esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte, acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco che già cominciava ad intiepidire. (8) *Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderii: nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa o mortale. Dirò tutto in brieve.* (9) *Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di Aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di Aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io*

era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell'anno medesimo, nel mese di Maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l'anima sua, io mi do a credere che, come Seneca disse dell'Africano, nel cielo, ond'ella era, sia ritornata. (10) *La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei, sovrumana ne' suoi costumi; il cui esempio m'è argomento del modo onde vivono gli abitatori del cielo.* (11) *Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco ch'io sono, tale mi sono per quella donna; e che, se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell'animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì, ella distolse, e, come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei; che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile.*

Così quelli che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime che io durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (12) *Ma venghiamo ad altre cose.*

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizii. Nelle famigliarità de' Principi e de' Re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l'invidia, avventurato. I Re più grandi della mia età mi amarono e mi onorarono: il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n'ebbi.

Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La quale pure nel

processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non aveva gustata; e le poetiche lettere ad altro non ritenni, che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studii, alla conoscenza dell'antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d'essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nell'altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi ch'essi non fossero in tutto concordi; ma ne' dubbii io seguitai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici o famigliari non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno: il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ar-

cisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esilio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto 'l potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere: il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura dei genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana, che mi diletta assai; ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m'increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità.

Quindi nell'età d'anni ventidue tornai nella patria mia; patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell'infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere, e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si dovea; e dall'illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo a cui non so se l'uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò, condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone e de' compagni, una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell'Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei

maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. (13) *Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch'io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n'abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m'increbbe dell'italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l'ammirazione del suolo italiano.* (14) *Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò che di quella città si narrava o di vero o di favoloso. Di là ritornato, me n'andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto non essere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d'uomo sì eccellente durò sempre in lui d'un tenore medesimo verso di me sino all'ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii, perocchè non potei sostenere di quella città, così come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura.*

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici mi-

glia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. (15) *Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male.* (16) *Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch'ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa, che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre, e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia e cardinale, il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand'impeto; ma, da varie cure distratto, mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.*

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere glorificandomi io giovenilmente, e giudicandomi degno di quell'onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n'ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non lo avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico Re ch'ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù;

e venni a lui, acciocch'egli di me giudicasse secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovenile, e forse anche pensando che l'onore in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'istanza pur venerabile di Re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzii al Senato romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del Re fu al-

lora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quelli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me e 'l favor dell'età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d'invidia: il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi Signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì, mentr'io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Africa; e riacceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è

mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall'Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma e in Verona e in Milano, e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch'io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell'età sua alcuno del numero de' Signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so che non ne fu nessuno: egli e per nunzii e per lettere, e di là dall'Alpi, quando io v'era, e nell'Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d'avere in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui, e vedere a che così forte instanza d'uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l'anime beate sono ricevute nel Cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch'io sin dall'infanzia tenni vita chericale, fece sì ch'io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se

la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durevole; e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui; nè di lui eravamo degni (amor non m'inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l'esempio del padre suo, m'ebbe caro; io nondimeno, perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell'età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte; ma per desiderio di alleviar le mie noje, alla guisa degl'infermi, colla mutazione de' luoghi.

(17) *Ma alla fine io ritornai in Padova, dove o per l'età mia, o per li miei peccati, o per l'una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni interi.* (18) *La febbre, divenutami già famigliare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com'è costume; definirono che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confer-*

mano in quella opinione che di loro sempre io ebbi. Dissero che l'unico rimedio di allungarmi d'un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato, era pur il medesimo che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che, se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma che rileva ch'io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoja in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa: che a me altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n'è certamente il tempo. (19) *Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno de'colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de'mali, che, s'io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de'salmi:* Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris. (20) *E con ogni affetto del cuore prego Iddio che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri, per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile Bene.*

(1) Pag. †† *a* lin. 1. Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(2) . . . 915 . . . . 14. ib.
(3) . . . ††*a* . . . . 17. ib.
(4) . . . 917 . . . . 41.
(5) . . . ††*a* . . . . 21.
(6) . . . 378 . . . . 13. Epist. famil. Fr. Petrarchæ, edit. Lugd. apud Crispinum. 1601.
(7) . . . ††*a* . . . . 24. Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(8) . . . 398 . . . . 36. ib.
(9) Ex Cod. Virgil. in Biblioth. Ambrosiana.
(10) Pag. 399 lin. 34. Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(11) . . . . . 45. et ib. pag. 400, lin. 9.
(12) . . . ††*b* . . . . 1. ib.
(13) . . . 639 . . . . 48. ib.
(14) . . . ††3 . . . . 11. ib.
(15) . . . 767 . . . . 18. ib.
(16) . . . ††3 . . . . 29. ib.
(17) . . 1037 . . . . 13. ib.
(18) . . 1019 . . . . 8. ib.
(19) . . 1037 . . . . 37. ib.
(20) . . . 696 . . . . 26. ib.

Luoghi nei quali la presente edizione del Canzoniere *si scosta da quelle di recente data.*

Pag.	vers.	
2.	14.	E a voi armata non mostrar pur l'arco.
12.	14.	Chè tien di me quel d'entro, ed io la scorza.
18.	17.	E avrò sempre ov'io sia, in poggio o 'n riva.
108.	8.	Quei che solo il può far, lè ha posto in mano
120.	25.	Oh la nemica mia pietà n'avesse!
125.	25.	Per bellissimo amor questi al suo tempo.
133.	19.	Con i sospir sõavemente rotti:
239.	23.	Sonsen andati; e sol Morte m'aspetta.
291.	9.	Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
300.	8.	Qual altrui far non soglio, che tu passi
305.	34.	Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia.
312.	15.	Ch'a gl'ingrati troncar, a bel studio erra;
315.	35.	Che, una treccia raccolta e l'altra sparsa,
325.	9.	E vedrà il vaneggiar di questi illustri.

Altre leggono:

Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o'n riva.
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
O la nemica mia pietà n'avesse.
Per bellissimo amor quest'al suo tempo.
Coi sospir soavemente rotti.
Sonsen andati; e sol Morte n'aspetta.
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Ch'agl' ingrati troncar, a bel studio erra;
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.

ERRATA - CORRIGE

123.	22.	scorno;	*leggi* scorno.	*V. i v.* 25. e 28.
383.	8.	cose fatte ha	—	cosa fatta ha
413.	22.			
394.	6.	costume,	—	costumé,

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;
Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda Amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Ma la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può, aitarme.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, chè lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di säetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov'ella nacque.

Quel ch'infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che crïò questo e quell'altro emispero,
E mansüeto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì; tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore;
Ma: TÂci, grida il fin; chè farle onore
È d'altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntüosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì travïato è 'l folle mio desío
A seguitar costei che 'n fuga è vôlta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l'invío
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restío.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoría di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch'a te ne 'nvía,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desía,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore,
Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Crïa d'amor pensieri, atti e parole;
Ma, come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desío
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'i' più desïava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo
Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch'i' veggia, per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò de' miei martíri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desío che m'innamora,
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dèi
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invía,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desía:
Da lei vien l'animosa leggiadría,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Chè già vi sfida Amore, ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martíro.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov'ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi trãendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'äita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desío,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso! talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desïata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansüeto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martíri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso;
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti söavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand'io son tutto vôlto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desío
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo: chè le parole morte
Farían pianger la gente; ed i' desío
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desío folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazïon tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poría mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor; m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così com'era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama,
Poría smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d'ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch'il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
Per aver posa almeno infin all'alba.
Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir' col Sole;
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desïando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba,

Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all'ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selva,
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà! ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguía quaggiù per terra!
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;

Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aïta,
Come suol fare, iscusinla i martíri,
Ed un pensier che solo angoscia dàlle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obblïar me stesso a forza;
Chè tien di me quel d'entro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto.
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso! che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Chè sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna,
Vêr cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;

E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Penéo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè, perch'io non sapea dove nè quando
Me 'l ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno;
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì söavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umilïasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch'i' non la conobbi; (oh senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di päura:
Ed ella nell'usata sua figura

Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D'uom, quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte;
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno;
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com'uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:

Nè giammai neve sott'al Sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udi mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Chè già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda

Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, (forse e' parrà menzogna)
Ch'i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'ôr capelli in bionda treccia attorse
Sì bella come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martír l'adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia

Subito vista; chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei sõave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,
Non chiuda e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciâr di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice; e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Chè men son dritte al Ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorïoso regno,
Certo, in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fêrsi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;

Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fôra stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira, d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non áve.

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.

Giovine donna sott'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi
E avrò sempre ov'io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva,
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro,
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:

Onde procede lagrimosa riva,
Ch'Amor conduce a' piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'ôr le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Chè, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
Terrà del Ciel la più bëata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saría men bella,
Ed essa sola avría la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai; chè 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la päura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Orïente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrïone
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle,
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desío
Che t'infiammava alle Tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblío;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat'io;
E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impressïon l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a sè stess'ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti,
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge,
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte no'l può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose e quello incarco:
Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
Tempo ben fôra omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'äíta,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni,

Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il vïaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.
Appena spunta in Orïente un raggio
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desío non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato;
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que' begli occhi söavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esiglio più m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fêr le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi,
E quant'era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desío
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo obblío;
Chi mi conduce all'esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi,
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.
Le trecce d'ôr, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,

Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fêr già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch'io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi söavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umíli,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo, afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora;
Ove alberga Onestate e Cortesía,
E dov'io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja.
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch'i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il vielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre säette a Giove,
Il qual or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Chè la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo Fabbro siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua Sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle nojose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poi che, cercando stanco, non seppe ove
S'albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, chè i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lagrima.

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l Pastor ch'a Golía ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Sāul cangiò le ciglia;
Ond'assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr'occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal sõavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fôra
D'abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termìno vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devría far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desío.
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'Abisso, e tinti nell'eterno obblío;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentía dentr'al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E, perchè naturalmente s'aíta
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desío, ch'i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m'invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desío.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desío, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor träete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan päese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblía
La noja e 'l mal della passata via.
Ma, lasso! ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invía
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Orïente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua söavemente;
Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti, in qualche chiusa valle,
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro a le sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali

Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim'anno,
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti,
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

SONETTO XXXV.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia, (non ch'a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la päura forse, o d'un dïaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel Vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque,
Ch'a me la Pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martír nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrían già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì giojosa spene.

Ed or di quel ch'i' ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom bëato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso! le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'ôr nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un súbito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro che, di dolce e gentile, gli si fece spietato.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno.
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece, di dolce, sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè pōeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel pāese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,

E l'arco e le säette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desío;
E benedette sien tutte le carte,
Ov'io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei sì, ch'altra non v'ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desío ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario, se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in Croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, dacchè potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,

Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica sõave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono;
Chè, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odïosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che prüine e ghiaccio.
Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate incontr'a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che, sopraggiunta dal furor de' venti,
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' söavi venti:

Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggío giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Diról, come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva Toscana e l'Elba e 'l Giglio.
I' fuggía le tue mani, e per cammino,
Agitandom'i venti e 'l cielo e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri, (i' non so donde)
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte!
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch'io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
«Drez et raison es qui eu ciant emdemori.»
Ragion è ben ch'alcuna volta i' canti,
Però c'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
Oh me bëato sopra gli altri amanti!
Ma più quand'io dirò senza mentire:
«Donna mi prega; per ch'io voglio dire.»
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; chè 'l Ciel non vole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
«Così nel mio parlar voglio esser aspro.»

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna,
Altri ch'io stesso, e 'l desïar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
"La dolce vista, e 'l bel guardo sõave."
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscîr buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i' volsi invêr l'angelica beltade,
"Nel dolce tempo della prima etade."

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual, tacendo, i' grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,

Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato, vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiurïosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desío,
Lo quale è in me dappoi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Bëato venir men! chè 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la päura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'äíta.
Ma, se maggior päura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio?

Sostien' ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci bëate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avría 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or l'anima sente?
Dico ch'ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,

Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo, l'onor tanto:
Però, lasso! conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.

Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorïoso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poría quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le prüine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle,
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; chè 'nsin allor io giacqui
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d'un pensier alto e söave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave
Nè mai stato giojoso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,

Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Sõavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desío, per isfogar il petto,
Che forma tien dal varïato aspetto.
Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desío le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond'io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credía
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentía:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi pāesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poichè Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io giojoso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desïando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A'duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel che vien da grazïoso dono;
E quel poco ch'i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.
I' non poría giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi söavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.

Pace tranquilla, senz'alcuno affanno,
Simile a quella che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess'io fiso
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!
Lasso! che desïando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farían lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com'essa merita, è colpa d'Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, qnd'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch'e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta sè stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa,
Ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio signor vittorïose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco;
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Per ch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor, con sue promesse lusingando,
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n'avvidi, lasso! se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che 'l Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrían la minor parte
Della beltà che m'áve il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar; non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesía fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone, s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Chè ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto;
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalïon, quanto lodar ti déi
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al princìpio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo:
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,

Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura sōavé, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a Lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno esser a porto,
È gran vïaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno,
E, più ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'áncore gittar in qualche porto!
Se non ch'i' ardo come acceso legno:
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i proprj errori, e invita sè stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesía;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonar Laura, quand'ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però, se un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor perchè di fuor l'incischi
Con sue säette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostène.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari;
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista:
Ch'e' perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LVI.

Ama ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desío cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso! d'infiniti mali;
E più mi duol che fien meco immortali,
Poichè l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale, ond'Amor vol ch'e' mora.
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poichè mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desío m'ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:
Chè, perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fôra a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error, ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E s'e' begli occhi ond'io mi ti mostrai,
E là dov'era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra sè stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi bëati, ond'io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
Poichè vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desío, senza ch'io dica.
Lasso! non a María, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi, nessun m'intende.

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch'i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martíri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Chè mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via; nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch'ei l'ha smarrita.

Poichè voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr'a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso! ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Chè l'usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celàndo l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibál, quand'all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;
Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa;
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro;
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;

Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch'i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto:
Fetonte odo che 'n Pò cadde, e morío;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh! venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lassa andare;
Chè conven ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni pāese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in Colui che 'l mondo regge,
E ch'e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov'altri attende.

Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più söave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'áve
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov'è 'l bel lume:
Le notturne vïole per le piagge;
E le fere selvagge entr'alle mura;
E la dolce päura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace vôlto
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosía m'hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch'i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
Ch'i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto alfine ha vinto,
E nell'alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,

Ch'i' 'l pur dirò: Non fostù tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo:
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova Angeletta, sovra l'ale accorta,
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd' io passava sol per mio destino.
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso! no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno,
dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Vêr me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aere sereno;
Prima poría per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se Amor lo turba, si rasserena pensando
agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso! quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura sõave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di Paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fússi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solía:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m'era.
Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piána, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadría;
Or mansüeta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir perch'io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desío.
Tosto che, giunto all'amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la päura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'äíta.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor, gran caldo.
Sol due persone cheggio: e vorrei l'una
Col cor vêr me pacificato e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse invêr di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosía che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXXIII.

L'abito non si lascia, bench'abbiasene danno.
Propone sè stesso in esempio.

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che, mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella, ch'egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta mäestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in Paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umíle,
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fôra uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea: (com'a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna, e memoria del passato, vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato vôlta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante, ma d'un vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avría parte del caldo;
E desteríasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Fôran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.

Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla.
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre
Lasso! così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu, verde riva,

E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel dì che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba,
Che la mia vita acerba,
Lagrimando, trovasse ove acquetarsi!
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fôra il peggio.
Spirto bëato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aër sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albèrgo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poría mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansüeta;
E là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,

Cercandomi; ed, oh piéta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d'obblío
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,
Ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dov'Amor mi sprona,
Conven ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso! e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martíri
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una Donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene;
Onde s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella Giovenetta ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole,
Parmi qual esser sole
Fiamma d'Amor che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver vïole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le vïolette e 'l verde,

Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopría le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umíle
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desío,
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M'infiamma sì, che obblío
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì; così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,

Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man côlte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perdería sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma, pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi,
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond'io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Chè ben m'avría già morto

La lontananza del mio cor, piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi 'l suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
Diría: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch'i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.

Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta, che Leda
Avría ben detto che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir', ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede.
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'Amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martíri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ôra, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amòre, e nol sa.

S'Amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è Amor, per dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto, senza speranza di uscirne.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando: e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole e 'l foco e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son säette, e 'l viso un Sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio:
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio äita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XIV.

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,

Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde.
Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto; chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov'affondar conven, mia vita:
Così l'alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. Oh cruda mia ventura!
Chè 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell'estremo Occidente
Una fera è, söave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vêr lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,

Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch'io pera,
Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martíro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n'adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi,
Nell' isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita; che morir poría ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna.
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spïasse, Canzone,
Quel ch' i' fo, tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l'immagine d'una che lo strugge:
Chè per sè fugge tutt'altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene;
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desío, l'accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla, al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond'avven ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;
E so ch'i' ne morrò veracemente;
Chè mia virtù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor sōavemente,
Ch'i' piango l'altrui noja, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra de le belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorían per le piagge l'erbe e i rami

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrâr quel primo tempo;
Tal che, temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udía dal cielo,
E scorto d'un sõave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è crëato, vince e cangia il tempo;
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami
Tosto ch'incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco, (chè n'è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devría l'anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell'abito ch'al suon, non d'altra squilla,
Ma di sospir', mi fa destar sovente.
Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non áve.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura quand'egli la prima volta se n'invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch'e' begli occhi volgea
Söave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea;
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba;
Ponm' in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all'acerba;
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continüando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata è calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel pàese
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le pänre e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vætro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all'ombra del lauro.

Non Tesín, Pò, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alféo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibéro, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poría 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celébro.
Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore; onde conven ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell'acque, scriva.

BALLATA VI.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore, – E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core, – Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi äita.
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m'arde 'l desío,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finch'essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa:
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
  Fuggío in porto giammai stanco nocchiero,
  Com'io dal fosco e torbido pensiero
  Fuggo ove 'l gran desío mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
  Vinse, come la mia quel raggio altero
  Del bel dolce söave bianco e nero,
  In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
  Nudo, se non quanto vergogna il vela;
  Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
  Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
  Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

SONETTO CI.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
  Che 'n vista umana e 'n forma d'Angel vene,
  In riso e 'n pianto, fra päura e spene
  Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
  Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
  Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
  Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile e stanca
  Tante varïetati omai soffrire;
  Chè 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'n-(bianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
  Come colei che d'ora in ora manca:
  Chè ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri; e, riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CIII.

Laura, sì bella, sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par' non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai,
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor ch'io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpío; e que' detti söavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Chè quant'io miro, par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farían gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean, piangendo, un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonía sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa ôr fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella Donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle,
Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come sõavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien'di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla o ride,
Che sol sè stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba,
Quasi un fior, siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

SONETTO CX.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

Oh passi sparsi! oh pensier vaghi e pronti!
Oh tenace memoria! oh fero ardore!
Oh possente desire! oh debil core!
Oh occhi miei, occhi non già, ma fonti!
Oh fronde, onor delle famose fronti!
Oh sola insegna al gemino valore!
Oh faticosa vita! oh dolce errore!
Che mi fate ir cercando piagge e monti.
Oh bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond'e' mi punge e volve
Com'a lui piace, e calcitrar non vale!
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre e polve,
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide vïole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O söave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desïando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni stante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martír non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Virtù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch'i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
E con l'andar e col sõave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansüeto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch'io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, sõave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser bëata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del Ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

Crede e discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar vêr la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvía
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devría:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e, poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti, che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, le ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch'e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e, s'io mi doglio,
Doppia 'l martír: onde, pur com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
Chè poría questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch'a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poría cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m'aneida,
Fia ch'io non l'ami, e ch'i' non speri in lei;
Chè s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d'amar' pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede; onde seco e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese,
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov'e' piè mossi poi;
E fera Donna che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
Chè con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di sãetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che giõir d'altra: e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei sõavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo;
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo;
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria, ad ogni or fresca e salda,
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; chè non può spaventarme
Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (oh penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poría lontana farme;
Ch'i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ôre
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer pāura.
Ma 'l bel pāese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vôlto ov'abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia;
Or mi tene in speranza ed or in pena,
Or alto or basso il mio cor lasso mena:
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà; e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui virtù l'alma respira.
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei, pien' d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val nïente
Dinanzi all'ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Pò allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Pò, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde;
Ma lo spirto ch'iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d'altrui forza.
Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e'ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro, coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu côlto impensatamente nelle reti di Amore, stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì sõavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch'avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m'han côlto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non n'è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata päura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L'altra non già; chè 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le söavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso! che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora e teme che l'infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell'Alma umíle,
Ov'ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch'i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadría.
E s'a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, oud'io viver solía.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focíle
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
Sparso di rose, i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrían posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par' visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par', poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i' ti pur prego e chiamo,
O Sole: e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch'i' più bramo.
L'ombra che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio söave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del bëato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblío
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi'a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir', di speranze e di desío.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole, alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch'i' lasciai, per seguirla, ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l'affanno disacerba.
"Nessun mi tocchi," al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
"Libera farmi al mio Cesare parve."
Ed era 'l Sol già vôlto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ôra beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desío.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun'd'acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CXL.

Invita Amore a veder il bell'andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra Natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e néttar non invidio a Giovè;
Chè, sol mirando, obblío nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Per che da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Chè quella voce, infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poría chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al söave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natío dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei, a scampar, non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;
Chè da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita che o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra, e ch'i' non odii ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
Infin ch'i' mi disosso e snervo e spolpo:
Oh la nemica mia pietà n'avesse!
Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che Morte od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì, in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra ôr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch'indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra o l'auro:
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì sōavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca pāura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L'aura sõave al Sole spiega e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi ond'io son preso,
Or sull'omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir, chè nol comprendo;
Da ta'due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov'ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle orïental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, sõavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copría netto avorio e fresche rose!
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto!
Oh incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende invano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch'era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe ricco e povero in un punto,
Ch'i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'Angioletta?
O, fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante?

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge;
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o lëon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di pāura, tremo e taccio.
Ben poría ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso! ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr'ogni altra e ch'i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porían infiammar fors'ancor mille;
Ch'i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a sè stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante:
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non déssi in quel breve vïaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sfórzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce péso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci!
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo.
Altri: Oh Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

La persuade esser falso ch'ei avesse detto di amare altra donna.

S'i' 'l dissi mai, ch'i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'i' 'l dissi, ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoría l'anima ancella:
S'i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Päura e gelosía;
E la nemica mia
Più feroce vêr me sempre e più bella.
S'i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i' 'l dissi, Cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S'i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invía,
Pur come suol si stia;
Nè mai più dolce o pia
Vêr me si mostri in atto od in favella.
S'i' 'l dissi mai, di quel ch'i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S'i' 'l dissi, il fero ardor, che mi desvía,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S'i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua Sorella,
Nè donna nè donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faräone in perseguir gli Ebrei.
S'i' 'l dissi, coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesía:
S'i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udía
Sì dolce allor che vinto mi rendei:

S'i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch'i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apría
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natía:
Nè diventi altra; ma pur qual solía
Quando più non potei,
Che me stesso perdei;
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblía.
Io nol dissi giammai, nè dir poría
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugía.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spía,
Dinne quel che dir déi.
I' bëato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachél ho servito, e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elía.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio e senza novi ingegni:

Or, poichè da Madonna i' non impetro
L'usata äita, a che condotto m'hai
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s'i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna!
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi söavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso äita,
Vissimi; chè nè lor nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurïoso ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avría in altrui biasmato.
Se le man di Pietà Invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse;
Ch'i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar, senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poich'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville:
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo:
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è còlto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno ed or un altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose e viole
Ha primavera; e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s'i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto;
Sì ricca Donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.
Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt'i lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e, se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, chè 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Chè vo nojando e prossimi e lontani.
Oh mondo! oh pensier vani!
Oh mia forte ventura a che m'adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,

Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, chè devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'i'dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Chè ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desïoso scendi
Ov'Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca;
Forse (oh che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed èmmi ogni or addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch'i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n'allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr'al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagion, non s'accorge.

Non dall'ispano Ibéro all'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Chè sol trovo Pietà sorda com'aspe,
Misero onde sperava esser felice:

Ch'i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto d'Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e dislëale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove söavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio che lagrime.

Bëato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara virtù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:
Leggiadría singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell'anima si sente;
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur' rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
Con i sospir söavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di libèrarsene. Invoca l'ajuto di Dio.

Anzi tre dì crëata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior, nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,

Ch'appressar nol poteva anima sciolta.
Chè v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond'i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenébre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che, 'nterrompendo di mia vita il corso,
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso;
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme, congiunte a bellezza somma, formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin pöeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso! che pur dall'uno all'altro sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal, mi dole;
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Védem' arder nel foco, e non m'äíta.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desïai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà féssi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E' l'empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O féssi quell'altru' in odio venire,
Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.
Ma canto la divina sua beltate:
Chè, quand'i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle.
Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo Vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E 'l Sol ch'è seco; e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto e 'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera,
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond'i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.
Sento i messi di Morte, ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:
Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Chè nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnía,
La qual ne toglie Invidia e Gelosía,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo, ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'äer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la Luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso! a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invía.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no: ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amoresa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desïar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da päura, or da vergogna offese;
S'un pallor di vïola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si dole:
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trïonfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose umane, o visïon mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;
Ch'i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest'occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo päese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume che scorre d'intorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Sōavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
Aër felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
Chè non poss'io cangiar teco vïaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici: vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avría ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornâr sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadría,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia;
Felice incarco! e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango: e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
Son i miei sensi, vaghi pur d'altezza.
Indi e mansüetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vêr me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

Tristo perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi: or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potienmi ale nè piume.
Sì profond'era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch'i' v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'i' viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo, da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall'uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù che fe 'l mio infermo e bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Chè dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna, al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e Pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in sè stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo vêr me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero;
Chè seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odïoso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal päura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annojarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.

Lasso! Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch'i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci prezïose carca,
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta
(Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov'altrui noje, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com'uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martíre.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni
C'ha in sè Madonna. Or fa 'lmen ch'ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,
E i' fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir' del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss'io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde!
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi, per farle onore, baciolla in fronte e negli occhi.

Rëal natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervéro,
Providenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto!

Sendo di donne un bel numero eletto
  Per adornar il dì festo ed altero,
  Subito scorse il buon giudicio intero
  Fra tanti e sì bei volti il più perfetto;
L'altre, maggior' di tempo o di fortuna,
  Trarsi in disparte comandò con mano,
  E caramente accolse a sè quell'una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
  Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
  Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non curà rime nè versi.

Là vêr l'aurora, che sì dolce l'aura
  Al tempo novo suol mover i fiori,
  E gli augelletti incominciar lor versi;
  Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
  Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
  Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì söavi note
  I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
  Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
  Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
  Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
  Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
  Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
  Ho riprovato umilïar quell'alma!
  Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura
  Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
  Ma nulla può se 'ncontr'ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
  Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
  Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.

Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laur
Trarre o di vita o di martír quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell'angelic'alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in sè stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e ne 'l riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una säetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desío.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo jer lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorría trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu, c'hai posto te stesso in obblío,
E parli al cor pur com'e' fosse or teco,
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desío
Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov'or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di viver lasso!
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu Paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch'i' son intrato in simil frenesía,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench'i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; chè te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder tôrto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core,
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e côlte in Paradiso
L'altr'jer, nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E, stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partía le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
Oh felice eloquenza! oh lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
Sõavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umíle,
Degna d'assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezïon, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni rëal costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual päura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch'i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor' fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadría,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano!

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

Oh misera ed orribil visïone!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinïone.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più sè medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal päura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte!
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda!
Oh dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhi söavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Tôrre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora, perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desïar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:
Chè spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora:
Come già fece allor ch'e' primi rami
Verdeggiâr, che nel cor radice m'hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami,
E tema ed odii chi m'adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess'io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge;
E, per più doglia, poi s'asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei!
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero lëon, rugge
La notte, allor quand'io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e, di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s'alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto.
Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch'i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desïosi e 'ntensi,
Quand'Amor porse (quasi a dir: Che pensi?)
Quell'onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentía.

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscían de' duo bei lumi,
Vêr me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al varïar de' suoi duri costumi.
L'alma, nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di päura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov'ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita,
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' pāesi Toschi
Ancor m'avría tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'āíta.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argía.
Questa eccellenzia è gloria (s'i' non erro)
Grande a Natura; a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesía,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadría,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; chè quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittorïosa trïonfale,
Onor d'imperadori e di pōeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noja t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando; e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i' non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fïate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui nïente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia;

Chè chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balía de' pensier tuoi.
Deh! stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse, per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten déi)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,

Or ti solleva a più bëata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Chè dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desío, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io
S'i' son pallido o magro: (flagro;
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo, d'allor ch'i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desío più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.
Ma quell'altro voler, di ch'i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Söavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?

Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio: chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede;
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a sè stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,

Vo ripensando ov'io lassai 'l vïaggio
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della päura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Chè pur deliberando, ho vôlto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s'e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umíle, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;
Chè quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho, di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desío, ch'Amor mi spira,
Menami a morte ch'i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso! oimè il sõave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!..
Oimè 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umíle, ed ogni uom vil, gagliardo!
Ed oimè il dolce riso, ond'uscío 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma rëal, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch'io arda e 'n voi respire:
Ch'i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste e di desire
Quand'io partí' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei;
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noja.
Poscia ch'ogni mia gioja,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avém rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poría agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch'era in te, perdut'hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che, senza
Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.

Quest'è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento; e (spero)
Vedel colei ch'è or sì presso al Vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra,
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon' freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma orïental, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
Oh nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Se Amore non sa nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso, (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)

Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon' le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la söave fiamma,
Ch'ancor, lasso! m'infiamma,
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desío cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Chè signoría non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poría gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E, poichè l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco:
Fa ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.

Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
Ch'i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Chè 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puómi far contento.
Dal laccio d'ór non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
Ma, poichè Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Säette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Chè contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che, 'ntese,
Avrían fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile e piana,
Ch'or quinci or quindi udía tanto lodarsi;

E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se tu disarmato, i' son securo.
Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina,
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; chè 'l Ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrìna,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desío.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco; a vôto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo; ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo ov'io fui, d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fôra.
E, se non fosse esperïenza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? chè pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? chè pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le sõavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore, che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Dislëal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov'è colei ch'esercitar vi sole.
Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate Lui,
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poichè la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta päura e duol l'alma trista ange;
Chè 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Chè la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi no; ch'un doloroso velo
Contende lor la desïata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh! perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Chè, come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz'anno!

SONETTO XI.

Dovunque ei si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover söavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là 'v'io seggìa d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
(Mi dice con pietate) a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch'e' miei dì fêrsi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi:
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì söavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'i' sempr'ami.
Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch'i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto
Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di Ninfa o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni:
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più sõavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io veggio m'è noja, e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com'ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì sõave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: Oh benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Scend'ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli, ed ei non può non piegarvisi.

Se quell'aura söave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi, oh che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto m'insegna: ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avría virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe, e lor vïaggio tôrto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo giöir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov'ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir' quest'äer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando invano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d'erba,
Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant'ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo pāese
È ritornata, ed alla par' sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;
Chè col bel viso e co' sōavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti, e lor effetti degni!
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio;
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, oh desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
Oh quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in Cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi travïavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenía dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch'io non pera!

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
Oh felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Chè, se 'l vo' riveder, conven ch'io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i penser miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'ôr puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean far in terra un Paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorría più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far söavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umilè e basso:
Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrían della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;
Chè piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra!
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda!
Veramente fallace è la speranza!

SONETTO XXVII.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier söavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente;
Forse or parla di noi, o spera o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliâr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal Ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio e tengo assai più caro
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea söave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso!
Chè non fú d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l'Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellïon l'anima santa
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte.
Ed or per Morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch'e' begli occhi ammanta,
Ond'uscîr già tante amorose punte.
L'atto sōave, e 'l parlar saggio umíle
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core, (ancor l'accenna)
Sono spariti; e, s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata, si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov'agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e pāura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume dênno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L'accorta, onesta, umíl, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fênno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ôra e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso! in me; chè da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder ond'al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'udì, e beato là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure sõavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O Ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi:
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei che sì dura m'apparse;
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon' dal Ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger vôlta.
La falsa opinïon dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedrávi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Dolente la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi; e sol tu che m'affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poría volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno,
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:
Ma poi ch'i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro e breve Sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch'ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Bëati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch'al Ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch'e' non credeva mai di perdere.

Quel rosigniuol che sì söave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che, vivendo e lagrimando, impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla v'ha più che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch'i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch'io piansi e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n Cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime bëate!

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì in ch'ei la vide.

Mente mia, che, presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentía già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'alfin cade:
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch'e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Chè, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar: chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fòra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal Cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace, che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo veníasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagine di Laura, fino a chiamarla, quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei, più leggier che nessun cervo,
Fuggîr com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E vôto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando alfin dalle söavi piante
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel Ciel felice:
E m'hai lasciato qui misero e solo
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'ôr la vela,

Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era söave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Orïental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorían d'un Lauro giovenetto e schietto,
Ch'un degli arbor parea di Paradiso;
E di sua ombra uscían sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso.
E mirandol io fiso,
Cangioss'il ciel intorno; e, tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Chè simil ombra mai non si racquista.

Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, söavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,

Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola:
Ogni cosa alfin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco,
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.
Alfin vid'io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso, ch'i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr'Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì têsta, ch'oro e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior côlto langue,
Lieta si dipartío, non che secura.
Ahi, null'altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desío.

BALLATA

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch'ella il conosce.

Amor, quando fioría
Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente;

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una vêr l'altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se Pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla;
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in ôr fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra o sasso,
Verde facea, chiara, söave; e l'erba
Con le palme e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che, cresoendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadría nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d'onestate;
E 'l parlar, di dolcezza e di salute.

Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua súbita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni;
Chè dopo non molt'anni,
Quella per ch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Chè l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua Soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita:
Io cheggio a Morte incontr'a Morte ãita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell'ultimo dì, in ch'ei la vide, tristo presagì a sè stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentía, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del Lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

Oh giorno! oh ora! oh ultimo momento!
Oh stelle congiurate a 'mpoverirme!
Oh fido sguardo! or che volei tu dirme,
Partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch'i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in Cielo;
Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea:
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch'i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno dall'insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Chè mai più qui non mi vedrai da poi
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora? ond'io mi struggo ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza fêste di noi specchi,
Il Ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi ãita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond'io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse!) è 'l mio sommo desío.

Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio;
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir bëato.
Negli occhi, ov'abitar solea 'l mio core
Finchè mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desïando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moría mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme:
E vivo; e mai nol penso, ch'i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse, desvïando, altrove vôlto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor' mentre se' lieto;
Chè morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch'ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i söavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Vôlti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dái di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martír vince ogni stile.
Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udía pensoso e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condía di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m'ha morto; e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,
Com'Euridice Orféo sua senza rime;
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non può, qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov'è colei ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fésse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde:
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo;
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai; siami a l'incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chiame.

SONETTO LX.

Or ch'ella sa ch'ei fu onesto nell'amor suo,
vorrà alfin consolarlo pietosa.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole,
Mercede avrò; chè più chiara che 'l Sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udía parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d'onestate.

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste.
E' volea seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa päura il cor m'assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.
Oh belle ed alte e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch'e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima bëata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Chè Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell'amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Chè Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Orïente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol che la piange, e 'l Cielo che la possede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadría ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesía in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Chè svelt'hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio; chè, senz'ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil' io, ch'a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi:
Chè stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezïoso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda,
Deh! come è tua pietà vêr me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien' ch' i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh! qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vôta d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Bëata s'è, che può bëare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

SONETTO LXX.

Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo, com'io non son morta.

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch'oggi il Cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se, chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
Oh che dolci accoglienze, e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel, chè sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel che tutto orna e rischiara,
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar, di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avvïata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe:
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella bëata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con Colui che, vivendo, in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Chè più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli Angeli eletti, e l'anime bëate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
(Dicean tra lor) perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede, in premio dell'amor suo, ch'ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di Lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che vêr te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrían quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in Paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto:
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch'ella a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande, a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento;
Che vivend'ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora, Amor m'ha roso.
Ella si tace; e, di pietà dipinta,
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia, dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Da ch'ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond'ogni ben imparo.
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il sōave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta e di päura smorto,
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde

Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devría, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martíre,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
Oh dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io, che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, chè senza te son nulla?
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar, rispond'io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi;
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna

Trïonfo, ond'io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma, per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E, dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell'antiquo mio dolce empio signore,
Fatto citar dinanzi alla rëina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede,
Giovenetto, pos'io nel costui regno:

Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'alfine vinta fu quell'infinita
Mia pazïenza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Chè, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch'i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr'aguzzando il giovenil desío
All'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha vôlto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto deserti päesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,

Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch'e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nemica,
Ch'i' fuggía, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s'i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martíri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l'altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto

Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni; ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov'alzato per sè non fôra mai.
Ei sa che 'l grande Atríde, e l'alto Achille,
Ed Annibál al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idïoma
Le diedi, ed un cantar tanto söave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier' piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saría forse un roco
Mormorador di Corti, un uom del vulgo,
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.

E per dir all'estremo il gran servigio,
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simíle.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei vêr noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta Cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblío con quella donna
Ch'i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma Chi per sè la volse.
Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età, e i saggi consigli di lei, lo fanno rientrare in sè stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, c'hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am'io ed or t'onoro,
Perc'hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce;
Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il Ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli, se ne duole, e prega Dio di salvarla dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesía somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel varïar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che in sua morte partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le vïole,
Non come donna, ma com'Angel sole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel sõave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesía, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore, perchè lo ajuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh! porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par' non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d'un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarían pari;
Chè quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci söavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poichè se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa crëata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di Colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bĕl numero una
Delle bĕate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trĭonfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;

E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o bëata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il Fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o María,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia tôrta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,

Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo;
Ed ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei, più correnti che säetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati; e sol Morte m'aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea:
E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fôra avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna del Ciel, tu nostra Dea,
(Se dir lice e conviensi)
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma Chi degnò crëarme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d'insania vôto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umíle:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere, e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno è l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandità;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non tëatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende pöetando e poggia,
Levan di terra al Ciel nostr'intelletto;
E 'l rosigniuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi pōetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive;
Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl'intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
(Dal qual miei passi non fur mai lontani)
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or, ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio Lui, ch'e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desío volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

SONETTO V.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente, di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima;
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella Crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansüeta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chïunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del Re di Francia contro gl'Infedeli.

O aspettata in Ciel, bëata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già vôlte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace Orïente, ov'ella è vôlta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla Pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vôta Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Océano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh! qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l'eloquenza sua virtù qui mostri

Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Vôlte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trïonfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera rüina
Del popolo infelice d'Orïente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Lëon con poca gente,
Ed altre mille c'hai scoltate e lette.

Per che inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli impreslare le Opere del Padre santo Agostino.

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette,
Contra tua usanza? I' prego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poichè se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico vïaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon' man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra

Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una rüina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel Ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron' son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, äíta, äíta;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farían pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,

Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, lupi, lëoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorëa Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno:
Dì costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte adivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Chè puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchía.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'äitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpéo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,

Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto e di Gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch'i' non tema del Nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun päese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir' tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito:
Pianga Pistoja e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo, ov'ello è gito.

SONETTO X.

Ad Orso dell'Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può tôrre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue;
Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibál, e non seppe usar poi
Ben la vittorïosa sua ventura;
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L'Orsa, rabbiosa per gli Orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Chè 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

Si è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole,
(Però ch'è delle cose al mondo rade)

Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'i' arrivo al desïato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poich'alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre finch'i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la pāura o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato;
Ond'a me, in questo stato,
Altro volere o disvoler m'è tolto.

Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond'ogni virtù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,

Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel ch'i' odo,
Bëato il padre e benedetto il giorno
C'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'i' non mostro:
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto;
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch'i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo,
Non m'ingannò quand'io partii da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari ferrarese per acquetarlo, e farlo certo ch'ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ébben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto, al mio viver prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CANZONE IV.

A' Grandi d'Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'e' miei sospir sieu quali
Spera 'l Tevero e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo päese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:

Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvíde Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansüete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne

Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito, con la Morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

Per dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, purchè voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.
Signor', mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO XVI.

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresía;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco alfine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disïose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intríca
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implíca:
L'altr'jer da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Chè per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara, che s'e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta,
Fiorenza avría fors'oggi il suo pöeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell'umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch'i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall'ira non frenata, su gli esempj di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgotele o Lisippo
L'intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinïan, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace, in molti e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI MADONNA LAURA

ARGOMENTO

DEI TRIONFI

SCRITTO

DAL PROF. MARSAND

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest'uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell'uomo, la Castità trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte, il Tempo trionfa della Fama, e l'Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO DI AMORE

CAPITOLO PRIMO

Trïonfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.
TRIONFO D'AMORE. *Capit. IV.*

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martíri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorïoso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trïonfal carro a gran gloria conduce.
Io, che giöir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso in ch'io mi trovo,
Vôto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo,
Con arco in mano e con sàette a' fianchi,

Contra le qua' non val elmo nè scudo;
  Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
  Di color mille, e tutto l'altro ignudo;
D'intorno innumerabili mortali,
  Parte presi in battaglia e parte uccisi,
  Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
  Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
  Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
  Riconoscessi nella folta schiera
  Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
  Di mia notizia, avea cangiato vista
  Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
  Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
  Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
  Conosci me, ch'io te non riconosca?
  Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
  Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
  Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
  Scoperson quel che 'l viso mi celava:
  E così n'ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
  Vederti qui fra noi; chè da' prim'anni
  Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
  Mi spaventâr sì, ch'io lasciai l'impresa;
  Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
  O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesía, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e serai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore:
Amaro, come vedi; e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansüeto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e söavi;
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Clëopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trïonfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco, d'ogni laude degno,
  Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
  Pur Fäustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di päura e di sospetto,
  L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
  Ma quel dèl suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
  La morte di Crëusa, e 'l suo amor tolse
  A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
  Consentir al furor della matrigna,
  E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
  L'uccise; sì l'amor in odio torse
  Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morío; vendetta forse
  D'Ippolito, di Teseo e d'Adrïanna,
  Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna;
  Chè chi prende diletto di far frode,
  Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
  Preso menar fra due sorelle morte:
  L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente e forte
  Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
  Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille.
  Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
  Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
  Tanto al suo amante più turbata e fella;
  Chè del suo amor più degna esser credea.

Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
  Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
  Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l Pastor che mal il suo bel volto
  Mirò sì fiso; ond'uscîr gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra vôlto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
  Enone di París, e Menelao
  D'Elena; ed Ermïon chiamare Oreste,
E Laodamía il suo Protesilao,
  Ed Argía Polinice, assai più fida
  Che l'avara moglier d'Anfïarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendéro a lui che 'n tal modo le guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti;
  Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte,
  Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
  E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
  Che solea disprezzar l'etate e l'arco,
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
  Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
  E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano
Passavan, dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; chè l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipïone e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spïati amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama rëal per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua, al mio nome sì presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso;
Ma dirò, per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.

A lui Fortuna fu sempre serena;
  Ma non già quanto degno era 'l valore,
  Del qual, più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme romane a grand'onore
  Per l'estremo Occidente furon sparse,
  Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
  Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi e scarse:
Indarno a marital giogo condotti;
  Chè del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che, sol, più che tutto 'l mondo valse,
  Ne dipartì con sue sante parole;
  Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
  Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
  Fratel negli anni: ond'ubbidir convenne;
  Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
  Che vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir, innanzi che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
  Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
  Ch'offesi me per non offender lui:
E mandále 'l venen con sì dolenti
  Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
  E tu, se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa crede:
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
  E più dell'opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io, pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al Sol aver il cor di neve,
Quando udii dir su nel passar avanti:
  Costui certo per sè già non mi spiace;
  Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon', dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace:
  Chè Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
  S'Africa pianse, Italia non ne rise:
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo, con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom che per terren dubbio cavalca,
  Che va restando ad ogni passo e guarda,
  E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti, di che ancor m'aggrada
  Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
  A guisa di chi brami e trovi cosa
  Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
  Oh sommo amor! oh nova cortesía!
  Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
  Parlando insieme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soría.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
  Erano per seguir altro cammino;
  E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.

Ed egli al suon del ragionar latino,
  Turbato in vista, si ritenne un poco;
  E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son; e questi è Antiócо
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fù poi,
  Che per scamparlo d'amorosa morte
  Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa; e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
  Per far, via più che sè, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta äita
  Del Fisico gentil, che ben s'accorse,
  L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
  E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
  La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.
Così disse; e, com'uom che voler mute,
  Col fin delle parole i passi volse,
  Ch'appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
  Rimasi grave, e sospirando andai;
  Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
  In un pensier alle cose diverse;
  E 'l tempo ch'è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
  Tal che l'occhio la vista non sofferse:
Varj di lingue e varj di päesi
  Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
  E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.

Perseo era l'uno; e volli saper come
  Andromeda gli piacque in Eïopia,
  Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propia
  Bellezza desïando, fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto.
  E quella che, lui amando, in viva voce,
  Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce,
  Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui, per amar, viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun' moderni,
  Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
  Alcïone e Cëice, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più söavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
  Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
  Di tre palle d'ôr vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
  Turba d'amanti e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era,
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei cui sola par che pregi,
  Nomando un'altra amante acerba e fera:
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciògli 'l nome e 'l rëal manto e i fregi.

Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse,
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalïon con la sua donna viva;
  E mille che 'n Castalia ed Aganippe
  Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di maraviglie,
  Ch'io stava come l'uom che non può dire,
  E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
  E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
  Che l'opra è ritardata dal desío.
Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
  I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
  Egli è Pompeo; ed ha Cornelia seco,
  Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
  Lëandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilçar: e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu rëína:
Come in atto servil sè stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran Padre schernito,
Che non si pente e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito:
Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamár, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un'ancilla e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch'è meschio
  Della circoncision e della morte;
E 'l padre côlto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assüero; e 'l suo amor in qual modo
  Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
  Cotale ha questa malizia rimedio,
  Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
  Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
  Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio:
Vedi com'arde prima, e poi si rode,
  Tardi pentito di sua feritate;
  Marïanne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
  Procri, Artemisia, con Dëidamía;
  Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
  Come ciascuna par che si vergogni
  Della lor non concessa e tôrta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
  Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
  Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
  E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
  Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom che teme
  Futuro male, e trema anzi la tromba,
  Sentendo già dov'altri ancor nol preme,
Avea colòr d'uom tratto d'una tomba;
  Quand'una giovenetta ebbi da lato,
  Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch'arei giurato
  Difendermi da uom coperto d'arme,
  Con parole e con cenni fui legato.

E, come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Chè tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell'altrui ben, che del suo mal; vedendo,
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosía, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso; e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro:
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poría 'l mansüeto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarían mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte, (oh stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma, benchè obliqua,
Servar conviensi; perocch'ella aggiunge
Di Cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra e tregua;
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se päura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunqu'e' fugge
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saëtta, e come vola;
E so com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola:
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vôte:
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com'è inconstante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico ch'e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:

E le fatiche lor vidi e' lor lutti;
  Per che tôrti sentieri e con qual arte
  All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
  S'i' ne vedessi alcun di chiara fama
  O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
  E lei segue all'Inferno; e per lei morto,
  Con la lingua già fredda la richiama.
Alcéo conobbi, a dir d'Amor sì scorto;
  Pindaro; Anacreonte, che rimesse
  Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
  Compagni d'alto ingegno e da trastullo;
  Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr'era Tibullo,
  L'altro Properzio, che d'amor cantaro
  Fervidamente; e l'altr'era Catullo.
Una giovene Greca a paro a paro
  Coi nobili pöeti gía cantando;
  Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
  Vidi in una fiorita e verde piaggia
  Gente che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
  Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo,
  Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
  Onesto Bolognese; e i Siciliani,
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo:
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
  Con'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
  Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
  Gran mäestro d'amor; ch'alla sua terra
  Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
  L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
  E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Räimbaldo,
  Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
  E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
  Ed a Genova tolto; ed all'estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
  A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
  Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
  E mille altri ne vidi, a cui la lingua
  Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua,
  Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
  Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
Oh fugace dolcezza! oh viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
  Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
  Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
  Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
  Con lor più lunga via convien ch'io vada.
Oh qual coppia d'amici! che nè 'n rima
  Poría nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
  Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
  Andando tutti tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
  Divider mai, siccome spero e bramo,
  Infin al cener del funereo rogo.

Con costor colsi 'l gloriöso ramo,
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
  Non potei coglier mai ramo nè foglia;
  Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde benchè talor doler mi soglia,
  Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
  Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui ch'è fatto Deo
  Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
  Poi seguirò quel che d'altrui sostenne;
  Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De' volanti corsier per mille fosse,
  Finchè nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
  Ma straziati per selve e per montagne,
  Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egéo sospira e piagne,
  Un'isoletta delicata e molle
  Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar ba-
Nel mezzo è un ombroso e verde colle, (gne.
  Con sì söavi odor, con sì dolci acque,
  Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
  A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
  Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile,
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trïonfò 'l signor gentile
  Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
  Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.

Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
  Diletti fuggitivi, e ferma noja;
  Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioja,
  Penitenza e dolor dopo le spalle,
  Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja
E rimbombava tutta quella valle
  D'acque e d'augelli; ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
  E 'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
  E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'äer si rinfresca,
  Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento, ch'e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio.
Oh di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora,
  Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trïonfar volse quel che 'l vulgo adora;
  E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d'intorno al carro trïonfale;
  E false opinïoni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
  Perfida lëaltate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra;

Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
  Dentro confusïon turbida, e mischia
  Di doglie certe e d'allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia,
  Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
  Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
  L'alma, che 'l gran desío fea pronta e leve,
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
  Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
  Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

CAPITOLO UNICO

Con queste e con alquante anime chiare
Trïonfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trïonfare.
TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Chè s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso e 'l giovine d'Abído,
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Chè in abito il rividi, ch'io ne piansi;
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo lëon fieri, ó duo fólgori ardenti,
Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di ch'io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma o venti.

Non fan sì grande e sì terribil suono
  Etna qualor da Encelado è più scossa,
  Scilla e Cariddi quand'irate sono,
Che viá maggior in su la prima mossa
  Non fosse del dubbioso e grave assalto,
  Ch'i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritrăeva in alto
  Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
  I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all'offesa,
  Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
  E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
  Di fuggitiva cerva un lëopardo
  Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
  Tanto Amor venne pronto a lei ferire
  Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
  Chè dolce m'era sì fatta compagna;
  Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
  Mostrò a quel punto ben com'a gran torto,
  Chi abbandona lei, d'altrui si lagna:
Chè giammai schermidor non fu sì accorto
  A schifar colpo, nè nocchier sì presto
  A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
  Sperando la vittoria ond'esser sole:
  E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
  C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
  Negli occhi e nella fronte le parole;

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
  Légami con costei, s'io ne son degno;
  Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
  Sì grave, ch'a ridirlo sarían vinti
  Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Chè già in fredda onestate erano estinti
  I dorati suoi strali, accesi in fiamma
  D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
  Camilla, e l'altre andar use in battaglia
  Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
  Contra 'l genero suo, com'ella fue
  Contra colui ch'ogni loríca smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
  Chiare virtuti, (oh gloriosa schiera!)
  E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
  Nobile par delle virtù divine,
  Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all'altre due confine;
  Abito con Diletto in mezzo 'l core;
  Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell'Accoglienza, Accorgimento fore;
  Cortesía intorno intorno e Puritate;
  Timor d'infamia, e sol Desío d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
  E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
  V'era con Castità somma Beltate.
Tal venía contr'Amor; e 'n sì secondo
  Favor del Cielo e delle ben nate alme,
  Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
  Tôrre gli vidi, e scotergli di mano
  Mille vittorïose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano,
  Dopo tante vittorie, ad Annibalde
  Vinto alla fin dal giovine Romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo,
  A cui tutto Israël dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
  Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
  Che sbigottisce e duolsi; o côlto in atto,
  Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
  Chè päura e dolor, vergogna ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira;
  Non Inarime allor che Tiféo piagne;
  Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
  Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
  Vengo, ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea indosso il dì candida gonna;
  Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
  D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamanti e di topazio,
  Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill'altre vendette:
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poría le sacre benedette
  Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
  Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
  Son di vera onestate; infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima,

L'altra Penelopè: queste gli strali
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un'e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trïonfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trïonfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d'ogn'infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.
Alfin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi: e non le valse;
Chè forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trïonfo dove l'onde salse
Percoton Baja; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andâr dritto a Linterno.

In così angusta e solitaria villa
  Era 'l grand'uom che d'Africa s'appella,
  Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostíle onor l'alta novella,
  Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
  E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trïonfo d'altrui seguire spiacque
  A lui che, se credenza non è vana,
  Sol per trïonfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
  Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
  Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
  Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le glorïose spoglie
  La bella vincitrice; ivi depose
  Le sue vittorïose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
  Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
  D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

Ó ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
TRIONFO DELLA MORTE. *Capit. I.*

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra
Non con altr'arme che col cor pudíco,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e säette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di põema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era; e lor sante parole:
Bëato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
  Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
  Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venía quella brigata allegra;
  Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
  Con un furor qual io non so se mai
  Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, Donna, che vai
  Di gioventute e di bellezze altera,
  E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
  Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca
  E la Trojana, all'ultimo i Romani,
  Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
  E giungendo quand'altri non m'aspetta,
  Ho interrotti mille pensier vani:
Or a voi, quand' il viver più diletta,
  Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
  Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
  Ed in me poca; solo in questa spoglia:
  Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'arà più di me doglia,
  La cui salute dal mio viver pende:
  A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
  E vede ond'al principio non s'accorse,
  Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
  Fu stata un poco: Ben le riconosco,
  Disse, e so quando 'l mio dente le morse.

Poi, col ciglio men torbido e men fosco,
  Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
  Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
  Che sforzar posso, egli è pur il migliore
  Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
  Qual altrui far non soglio, che tu passi
  Senza pāura e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
  Ed indi regge e tempra l'universo,
  Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
  Piena di morti tutta la campagna,
  Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Catajo, Marrocco e Spagna
  Il mezzo avea già pieno e le pendici
  Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
  Pontefici, regnanti e 'mperatori:
  Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
  E le gemme e gli scettri e le corone
  E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
  (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
  Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica;
  E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi!
  Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti pāesi,
  E tributarie far le genti strane,
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l'imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro,
  Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
  Ma, per non seguir più sì lungo têma,
  Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt'era l'ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
  E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un'altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur a veder, e contemplar il fine
  Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo que' begli occhi asciutti,
  Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
  In poche notti, e si cangiò più volte?
  Oh umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte,
  Per la pietà di quell'alma gentile,
  Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa, che l'ascolte.

L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesía:
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano) omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli Avversarj fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura
Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la päura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un söave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO

La notte che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond'io son qui com'uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orïentali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desïata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico vïaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S'assise e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, finchè giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.

Ed io: Al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita, chè per prova 'l sai,
Deh! dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noja,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mezenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte;
Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma purchè l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n sè medesmo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand'udi' dir in un suon tristo e basso:
Oh misero colui ch'e' giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stilé, ovunqu'e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive!
Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.

Riconobbila al volto e alla favella;
  Chè spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
  Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand'io fui nel mio più bello stato,
  Nell'età mia più verde, a te più cara,
  Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
  A rispetto di quella mansüeta
  E dolce morte ch'a' mortali è rara:
Chè 'n tutto quel mio passo er'io più lieta,
  Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
  Se non che mi stringea sol di te piéta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
  Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
  Or più nel volto di Chi tutto vede,
Crëovvi Amor pensier mai nella testa
  D'aver pietà del mio lungo martíre,
  Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
  Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
  Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso
  Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte;
Poi disse sospirando: Mai diviso
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
  Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null'altra via
  Era alla nostra giovenetta fama:
  Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: Questi ama,
  Anzi arde; or sì convien ch'a ciò provveggia!
  E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia.
  Questo fu quel che ti rivolse e strinse
  Spesso; come caval fren, che vaneggia.

Più di mille fïate ira dipinse
  Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
  Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi, se vinto te vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor söavemente,
  Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passïon troppo possente,
  E la fronte e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
  Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
  Tu 'l sai, chè n' hai cantato in molte parti.
Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
  A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvídi d'onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch'i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
  Or tristo, or lieto, infin qui t'ho condutto
  Salvo, (ond'io mi rallegro) benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fôra gran frutto
  Questo d'ogni mia fè, purch'io 'l credessi;
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai, ch'intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
  Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.

Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre;
  Chè concordia era tal dell'altre cose,
  Qual giunge Amor, purch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
  Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand'io tacea; perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
  Nè maggior per andarsi lamentando;
  Per fizïon non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
  Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
  "Dir più non osa il nostro amor„ cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
  Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur vôlti.
E state fôran lor luci tranquille
  Sempre vêr te; se non ch'ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusïon ch'a te fia grata
  Forse d'udir in su questa partenza.
In tutte l'altre cose assai bëata,
  In una sola a me stessa dispiacqui:
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido;
  Ma assai fu bel päese, ond'io ti piacqui:
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond'io fôra men chiara e di men grido.

Questo no, rispos' io, perchè la rota
  Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore
  Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
  Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
  Già fuor dell'oceäno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
  S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, söave e leve,
  Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
  Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s'io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
  Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu starà' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
TRIONFO DELLA FAMA. *Capit. I.*

Da poi che Morte trïonfò nel volto
Che di me stesso trïonfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida, in vista orribile, e superba
Chè 'l lume di beltate spento avea;
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Orïente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venía. Ed or di quali scole
Verrà 'l mäestro che descriva appieno
Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desío ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scórsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.

L'un di Virtute e non d'Amor mancipio;
  L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
  Dopo sì glorïoso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venían tutti in quell'ordine ch'i' dico,
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que' primi due,
  L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,
Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;
  E quei che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati:
  L'un giva innanzi, e duo ne venían dopo;
  E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un pirópo
  Colui che col consiglio e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne.
  Ed un gran vecchio il secondava appresso,
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
  Un Regol, ch'amò Roma, e non sè stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà, che Mida o Crasso
  Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli:
Cincinnato e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo,
  Di viver prima, che di ben far, lasso;

Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio e l'altro, che col petto aperse
  Le schiere de' nemici: oh fiero voto,
  Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venía, non men devoto,
  Che di sè e dell'arme empiè lo speco
  In mezzo 'l Foro orribilmente vôto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
  D'un magnanimo cerchio, e con la fronte
  E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch'armato, sol, difese il monte,
  Onde poi fu sospinto; e quel che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
  Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
  Furon sempre e molesti all'umil plebe.
  Poi vidi un grande con atti sõavi:
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
  Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi
  Qual Bacco, Alcíde, Epaminonda a Tebe;
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel che dell'esser suo destro e leggiero
  Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venía quel che 'l livido, maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre fólgori e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'a gl'ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquïeto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui bëato e lieto:
Non dico fu; chè non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numídi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasïan col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Trajan, principi fidi;
Elio Adrïano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successïone infino a Marco;
Ch'ebber almeno il natural desío.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i Regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentía nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviârmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio che da Pella agl'Indi
Correndo vinse pâesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo;
Nell'altro, Ajace, Dïomede, e Ulisse
Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennón e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fêr gran risse.
Lëonida, ch'a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibïade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle e Teséo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta

La patria sepoltura; e l'altrui vizio
  Illustra lor: chè nulla meglio scopre
  Contrarj duo con picciol interstizio.
Focïon va con questi tre di sopre,
  Che di sua terra fu scacciato e morto;
  Molto diverso il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
  E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
  D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
  Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
  Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
  Il Re di Lidia; manifesto esempio,
  Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
  Brenno, sotto cui cadde gente molta;
  E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti er
  Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
  Ma chi fe l'opra, gli venía da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
  Perdusse al sommo l'edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel ch'a Dio familïar fu tanto
  In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
  Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s'allaccia,
  Con la lingua possente legò il Sole,
  Per giugner de' nemici suoi la traccia.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha crëato aver suggetto,
  E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
  Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco
  Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
  Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
  Gioséf dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant'io basto,
  Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
  Vidi 'l giusto Ezechía, e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand'Arca;
  E quel che cominciò poi la gran Torre,
  Che fu sì di peccato e d'error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tôrre
  Le sue leggi paterne, invitto e franco
  Com'uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desír presso che stanco,
  Quando mi fece una leggiadra vista
  Più vago di veder, ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
  Antiope, ed Oritía armata e bella;
  Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
  Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
  Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
  Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
  Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
  Par che di novo a sua gran colpa moja;
  Tanto quel dì del suo nome perdéo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
  E fra queste una vergine latina,
  Ch'in Italia a' Trojan fe tanta noja.
Poi vidi la magnanima rëína,
  Che, una treccia raccolta e l'altra sparsa,
  Corse alla babilonica rüína.

Poi vidi Clëopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e 'n più bellezz
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'Imperio alto di Roma,
Che con arme assalío; bench'all'estremo
Fosse al nostro trïonfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
Dove lasc'io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoröastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passâr l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è 'l re Artù; e' tre Cesari Augusti,
Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardàto e già negletto nido.

te superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
aro o nessun ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui, (s'io non m'inganno)
O per arte di pace o di battaglia.
ur, com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
uel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l Duca di Lancastro, che pur dianzi
Er'al regno de' Franchi aspro vicino.
iro, com'uom che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
vidi duo che si partîr jersera
Di questa nostra etate e del pāese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:
buon Re sicilian, ch'in alto intese,
E lunge vide, e fu verament'Argo;
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
agnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO TERZO

) non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udii: Pon' mente all'altro lato;
Chè s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
olsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
istotele poi, pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:

Socrate e Senofonte; e quell'ardente
  Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch'Argo e Micena e Troja se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
  Del figliuol di Lãerte e della Diva;
  Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
  Il Mantõan, che di par seco giostra;
  Ed uno, al cui passar l'erba fioriva.
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
  Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
  È di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori:
Un gran fólgor parea, tutto di foco.
  Eschine il dica, che 'l potè sentire
  Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
  Questo o quel dove mi vedessi o quando,
  E qual innanzi andar, e qual seguire;
Chè cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale e tanta,
  L'occhio il pensier m'andava desvïando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
  Che, s'è mal culta, mal frutto produce,
  Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume romano,
  Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Sallustio; e seco a mano a mano
  Uno che gli ebbe invidia, e videl tôrto,
  Ciõè 'l gran Tito Livio padõano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.

'oi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
l qual seco venía dal matern'alvo;
E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
'on Pollïon, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armâr le lingue
Ei duo, cercando fame indegne e false.
'ucidide vid'io, che ben distingue
I tempi e i luoghi, e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue.
'rodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil gëométra
Di trïangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nvêr di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dïalettica faretra,
'acendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch'un sasso;
Chè nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid'Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidïosi patti.
Iv'era il curïoso Dicëarco;
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintilïano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti c'han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come lëoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che, parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: chè come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro, (onde sua fama geme)
Ardito a dir ch'ella non fosse tale,
(Così al lume fu famoso e lippo)
Con la brigata al suo mäestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stöici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso;

E per fermar sua bella intenzïone,
La sua tela gentil tesser Clëante,
Che tira al ver la vaga opinïone.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

CAPITOLO UNICO

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
TRIONFO DEL TEMPO.

Dell'aureo albergo, con l'Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m'increscе.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceáno, e sprono e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s'accenda ogni mio zelo,
Sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo;

De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poría giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Talchè con gran päura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch'innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
Chè mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme;
Chè quant'io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid'io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desío;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchío,
Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E, quanto posso, al fine m'apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.

Che più d'un giorno è la vita mortale,
  Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
  Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza, e qui la gioja;
  Qui i miseri mortali alzan la testa;
  E nessun sa quanto si viva o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
  La rüina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
  Giovani, e misurate il tempo largo;
  Chè piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
  Ma io v'annunzio che voi sete offesi
  Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;
  E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
  Tutti avemo a cercar altri pāesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
  Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
  Mentr'emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
  Come fa la più parte; chè per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i' ebbi veduto e veggio aperto
  Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
  Ond'i' ho danni e 'nganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
  Chè gli avea in guardia istorico o pōeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
  Chè per sè stessi son levati a volo,
  Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
  S'apparecchiava con maggiore sforzo,
  E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
E la rëína, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivïone oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d'ogni cerébro;
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant'in sul Xanto, e quant'in Val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trïonfi e vostre pompe,
Passan le signorïe, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr'eloquenze e i vostri ingegni.
Così, fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta o torna,
Finchè v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s'a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma chëunque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo, (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch'i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede;

Cieca, che sempre al vento si trastulla,
  E pur di false opinïon si pasce,
  Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: Bëato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
  Che è questo però, che sï s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro:
  Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
  Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trïonfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO UNICO

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono, e quel ch'i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Chè la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or, se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.

Qual maraviglia ebb'io quando restare
  Vidi in un piè colui che mai non stette,
  Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
  Ad una sola; e quell'una esser ferma
  Sì, che, come solea, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
  Nè fia, nè fu, nè mai v'era, anzi o dietro,
  Ch'amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come Sole in vetro;
  Anzi più assai, però che nulla il tene:
  Oh qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo Bene,
  Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
  E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
  Per lo cui varïar, nostro lavoro
  Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Bëat' i spirti che nel sommo coro
  Si troveranno o trovano in tal grado,
  Che fia in memoria eterna il nome loro!
Oh felice colui che trova il guado
  Di questo alpestro e rapido torrente,
  C'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
  Che pon qui sue speranze in cose tali,
  Che 'l tempo le ne porta sì repente!
Oh veramente sordi, ignudi e frali,
  Poveri d'argomento e di consiglio,
  Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
  Che conturba ed acqueta gli elementi:
  Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
  Di veder delle mille parti l'una;
  Ed in ciò stanno desïosi e 'ntenti.

Oh mente vaga, al fin sempre digiuna!
  A che tanti pensieri? un'ora sgombra
  Quel che 'n molt'anni a pena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
  Dianzi, adesso, jer, diman, mattino e sera,
  Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
  Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
  E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi
  Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
  Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varïetà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
  Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto insieme; e non più state o verno,
  Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell'anime che 'n via
  Sono o saranno di venir al fine
  Di ch'io ragiono, qualunqu'e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
  Bëatissima lei che Morte ancise
  Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
  E l'oneste parole, e i pensier casti,
  Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,
  Torneranno al suo più fiorito stato:
  E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato:
  Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
  Sopra 'l riso d'ogni altro fu bëato.

E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto invan cura si pone,
E quanto indarno s'affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni conscïenza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo vïaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trïonfi in terra giuso
Avém veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;
L'obblivïon, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetüosa i giorni ladri.

Nell'età più fiorita e verde aranno
  Con immortal bellezza eterna fama.
  Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno,
È quella che, piangendo, il mondo chiama
  Con la mia lingua e con la stanca penna;
  Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
  Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
  Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
  Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
  Se fu bëato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

GIUNTA

DI VARIE COMPOSIZIONI

DEL PETRARCA

CHE SI DICONO DA LUI RIFIUTATE

Colle proposte d'alcuni poeti di que' tempi al Petrarca, e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Allighieri e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone: *Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi* ec., che è la V. a pag. 43 e seg. di questa edizione.

GIUNTA

ALLE RIME DEL PETRARCA

Frammento di un Capitolo di messer Francesco Petrarca, che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell'età matura ed acra
  Trïonfi ornaro il glorïoso colle;
  Quanti prigion passâr per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch'al suo tempo volle
  Far il mondo descriver universo;
  Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terso
  Diè ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno:
  Tutti poco o nïente fôran verso
Quest'un ch'io dico: e sì candido cigno
  Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
  Presso al bel viso angelico e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
  L'onesta vincitrice invêr l'occaso
  Segnò il lito Tirren sonante e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
  Congiungon le lor chiare e torbide acque;
  La mia Accademia, un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond'agli occhi miei il bel lume nacque
  Che gli volse a buon porto, si rattenne
  Quella per cui ben far prima mi piacque.

Capitolo del medesimo, che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama. (*)

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavan ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch'ei sol brama ed apprezza;
E volea dir: Oh dì miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella ch'ancor apre e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi 'ncominciar un'altra guerra.
O Polinnia, or prego che m'ãíti;
E tu, Memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini e fatti gloriosi e magni,
Per le parti di mezzo e per l'estreme;
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran rëína
Che ciascun ama, riverisce e teme.
Ella, a veder, parea cosa divina;
E da man destra ayea quel gran Romano,
Che fe in Germania e 'n Francia tal rüina:

(*) Questo Capitolo nell'impressione del Rovillio 1574 trovasi separato dopo i Capitoli dei Trionfi, ed è citato nel Vocabolario degli Accademici della Crusca sotto il numero 13.

Augusto e Druso seco a mano a mano;
E i duo fólgori veri di battaglia,
Il maggior e 'l minor Scipio Africano:
E Papirio Cursor, che tutto smaglia;
Curio, Fabrizio, e l'un e l'altro Cato;
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino; e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea d'allato.
Po' il buon villan che fe 'l fiume vermiglio
Del fero sangue; e 'l vecchio ch'Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce;
Sicchè di duol gli fe voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta;
Chè nè foco nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago
Sì, che s'inchina; e sua casa è distrutta:
E quel che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo; e quel che prima Africa assalta;
E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:
Dico Appio audace; e Catulo che smalta
Il pelago di sangue; e quel Düillo
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorïoso e gran Cammillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili;
E 'l dittator Emilïo Mamerco:
E parecchi altri, di natura umíli;
Rutilio con Volunnio, e Gracco e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti e gentili.

Costor vid'io fra 'l nobil sangue d'Ilo,
  Misto col roman sangue chiaro e bello,
  Cui non basta nè mio nè altro stilo.
Vidi duo Paoli; e 'l buon Marco Marcello,
  Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio,
  Uccise con sua mano il gran ribello.
E, volgendomi 'ndietro, ancora veggio
  I primi quattro buon ch'ebbero in Roma
  Primo, secondo, terzo e quarto seggio:
E Cincinnato con la inculta chioma;
  E 'l gran Rutilïan col chiaro sdegno;
  E Metello orbo con sua nobil soma:
Regolo Attilio, sì di-laude degno
  E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
  Che Pirro fe di veder Roma indegno;
Ed un altro Appio, spron del popol, seco:
  Duo Fulvii, e Manlio Volsco, e quel Flaminio
  Che vinse e liberò 'l paese greco.
Ivi, fra gli altri, tinto era Virginio
  Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
  Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
  E i duo gran Scipïon che Spagna oppresse;
  E Marzio che sostenne ambo lor veci:
E come a' suoi ciascun par che s'appresse,
  L'Asïatico era ivi, e quel perfetto
  Ch'ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto;
  Non così quel Metello, al quale arrise
  Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
  Morendo ricongiunte; e seco il padre
  Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasïan poi a le spalle quadre
  Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta
  Con Tito suo dell'opre alte e leggiadre:

Domizïan non v'era; ond'ira ed onta
  Avea: ma la famiglia che per varco
  D'adozione al grande imperio monta,
Trajano ed Adrïano, Antonio, e Marco
  Che facea d'adottar ancora il meglio:
  Alfin Teodosio, di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
  In quell'ordine, dico; e dopo lui
  Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
  D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
  Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel che i fondamenti loca
  D'Alba Lunga in quel monte pellegrino;
  Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca;
E Capi 'l vecchio, e 'l novo re Latino;
  Agrippa, e i duo ch'eterno nome dènno
  Al Tevero ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea; ma fummi fatto un cenno,
  E quasi in un mirar dubbio notturno
  Vidi quei ch'ebber men forza, e più senno,
Primi italici regi: ivi Saturno,
  Pico, Fauno, Gïano; e poi non lunge
  Pensosi vidi andar Camilla e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge,
  Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
  La cui memoria ancor Italia punge:
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
  Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco;
  Sicch'egli era a vederlo strano arnese,
Sopra un grande elefante un duce losco.
  Guardaigli 'ntorno; e vidi 'l re Filippo
  Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
  Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
  E d'un medesmo nido uscir Gilippo.

Vidi color ch'andaro al regno stigio,
  Ercole, Enëa, Teseo ed Ulisse,
  Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
  Dardano e Tros; ed eroi altri vidi,
  Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse:
Dïomede, Achille, e i grandi Atridi;
  Duo Ajaci; e Tideo e Polinice,
  Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice
  Che cadde a Tebe; e quell'altra ch'a Troja
  Fece assai, credo; ma di più si dice:
Pentesilea, ch'a' Greci fe gran noja;
  Ippolita ed Oritia, che regnaro
  Là presso al mar dov'entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
  Che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'ebbe
  Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro:
Filopomene, a cui nulla sarebbe
  Nova arte in guerra; e chi di fede abbonda,
  Re Massinissa in cui sempre ella crebbe:
Lëonida, e 'l teban Epaminonda;
  Milzïade e Temistocle, che i Persi
  Cacciâr di Grecia, vinti in terra e in onda.
Vidi David cantar celesti versi;
  E Giuda Maccabeo; e Giosuè,
  A cui 'l Sole e la Luna immobil' fèrsi:
Alessandro, ch'al mondo briga diè:
  Or l'Oceano tentava, e potea farlo:
  Morte vi s'interpose; onde nol fe.
Poi alla fin Artù re vidi, e Carlo.

Canzone dello stesso.

Quel c'ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben per cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l'intellettiva conoscenza,
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Chè già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti e forti
Poríano assai lodar quel di ch'io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl'intelletti accorti.
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja e sì nova;
Sì pochi oggi sen trova:
Ch'i' credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in sè raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile,
Pieno del sdegno ch'io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch'i' dicea fra me stesso: Oimè! quando
Avrà mai fin quest'aspro tempo e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l'oppressa e miserabil gente
Giunta all'estremo, e non vedea il soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno e Marte
Chiuso avea 'l passo; ond'era tardo il corso
Ch'allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch'assai più punge e coce
Che Morte od altro rio, ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.

Libertà, dolce e desïato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde,
Quanto gradita al buon mondo esser déi!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante agli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch'uom più desía:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi da le nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle,
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, per poggi e per piani;
E là, ond'era più erta e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani,
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse;
E söave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte,
Alle quali interdìtte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insazïabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia, de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatócle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dïonigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo

Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gajo e di Neron si lagna;
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino:
Ma null'altro destino
Nè gioco fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte e inchiostro
Basterebbon al vero in questo loco:
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fore;
Non Fabii o Decii, di che ogn'uomo scrisse;
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c'ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese:
Chè non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire
Non meno in chi, salvando il suo päese,
Sè medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse:
Poichè le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse;
Nè morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche,
La patria, tolta all'unghie de' tiranni,
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la Pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna:
E ciò si può sperar ben, s'io non erro;

Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell'usato immaginare,
Più conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato avanza;
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.
Lunge da' libri, nata in mezzo l'arme,
Canzon: de' miglior quattro ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai.
Tu puoi ben dir, chè 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose e belle,
Ivi conta di lor vere novelle.

La seguente Canzone, che fu dal Volpi riportata nella Cominiana edizione del 1722, *come tratta da un manoscritto del Padre Piercaterino Zeno a carte* 49, *si legge impressa anche nella prima edizione delle Rime del Petrarca fatta in Venezia per Vindelino di Spira nel* 1470, *alle carte stesse nella edizione fiorentina del* 1522, *e a carte* 146 *delle* Rime antiche *poste in fine della* Bella Mano *di Giusto de' Conti.*

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v'è sempre;
Ond'io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltra misura, e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire.

Nè val perch'io m'adire, ed armi 'l core;
Ch'io non so come Amore
(Di che forte mi sdegno) le 'l consente.

Canzone che nella ediz. di Fir. 1522 si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core all'amorosa schiera,
Ove 'l mal si sostien, e 'l ben si spera.
Gir mi convene e star com'altri vole,
Poi ch'al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l suon delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viso sereno,
Son le faville, Amor, per che il cor m'ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi;
Ch'avvegna ella si mostre acerba e fiera,
Umil amante vince donna altiera.

Anima, dove sei, ch'ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di male in peggio
Perseguendo ci vai; e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora?
Tu sei pur meco; e non puoi esser fuora
Finchè Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento o veggio
Star dov'è 'l ben che nostra vita onora.
Lévati, sconsolata; chè riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, e strigne col suo nodo,
Pensa che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel ms. del P. Zeno a carte 49 si legge il seguente Sonetto, ora emendato colla scorta di un antico codice.

Stato foss'io, quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore;
O fosse stato sì duro il mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
O fossi almeno sì parlante in rima,
Quanto bisogna a esprimer mio dolore;
Ch'io la farei o amica d'Amore,
O odïosa al mondo, e senza stima:
O fosse Amor vêr me benigno e grato,
E fosse verso lei giusto e possente
Giudice a diffinire il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
A' miei sospir sì, che l'ultimo fiato
Ponesse fine al mio viver dolente.

Questo Sonetto trovasi stampato a carte 187 del Catalogo de' mss. della Libreria Riccardi compilato dal Lami, e viene ivi attribuito a Federigo di mess. Geri d'Arezzo, sotto il cui nome viene anche riportato da un codice Trivulziano.

In ira ai Cieli, al mondo ed alla gente,
All'Abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro e sconoscente:
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda e gli strali;
E tue menzogne al tutto sieno spente:

Poichè sì spesso al tuo visco m'adeschi;
E con falsi piacer mi leghi e prendi;
E poi di molto amaro il cor m'inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
Più volte; poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa, fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d'ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire;
E spegni me, che la sua più non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta il suo languire.

Lasso, com'io fui mal approveduto
L'ora ch'io mi fidai negli occhi miei,
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno ond'io son sì traduto!
Schiavo son fatto; e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei
Finchè Morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.
Sai che tal strazio a te è disonore,
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante il tuo valore.

Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Dappoichè fuor di sè non sente ardore:
Rinnova in lei l'esempio di Narciso.

Il seguente Sonetto si trova anche in quelli pubblicati dall' Ubaldini, ma con qualche variazione.

Quella che 'l giovenil mio core avvinse
Nel primo tempo ch'io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l'alma strinse,
Nè luce circondò che fésse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che co' begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui 'n dubbio tra Cariddi e Scilla,
E passai le Sirene in sordo legno,
Com'uom che par ch'ascolti, e nulla intende.

Sonetto che si trova nel ms. del P. Zeno a carte 49, e nell'edizione fiorentina tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?

Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde e mi risana?
Vedestù quel piacer che m'allontana
D'ogni vile pensier ch'al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell'andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disvïati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidïoso al Sole?
Or sai per ch'io ardo, vivo e spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

Nel ms. del P. Zeno, dopo la Canzone Vergine bella *ec., a carte* 69 *si trova il seguente Sonetto, indegno affatto del Petrarca.*

Poi ch'al Fattor dell'universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto;
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo che molt'anni giacque.
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto;
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all'acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre e pellegrine
Di rami, più che null'altra, felice;
Statti salda Colonna insino al fine,
Come 'l *titulizado* afferma e dice,
Alle dannose italiche rüine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un cod. ms. della Libr. Ambrosiana, come dice il Muratori nella sua Prefazione all'edizione del Soliani, Modena 1711.

Quando, Donna, dapprima io rimirai
Gli occhi leggiadri, alle mie pene intenti,
E sentii l'armonía de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso, infiammai.
S'i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc'esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista e il chiaro lampo
All'alma che s'affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martír vie più che vita.

Vostra beltà che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M'hanno dal mio cammin sì forte vôlto,
Che mi giova seguír quel che mi duole.
Gli occhi vostri e la bocca e le parole,
C'hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto;
E convienmi voler quel ch'altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me: bisogna lei ferire;
Ch'io son pur suo: ella nol pensa o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure alfin, per ben servire,
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Frottola di messer Francesco Petrarca, tratta dal libro VI. del I. volume delle Lettere di messer Pietro Bembo, da lui mandata a messer Felice Trofimo, arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174 *dell'edizione di Gualtero Scoto del* 1552, *in* 8.° (*)

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco,
Tal ch'io so' stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole latine e greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato!
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno:
Poche persone il sanno; ond'io m'allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui;
Ed un altro ov'io giacqui

(*) Questa Frottola manca nell'edizione del Rovillio 1574, ma viene citata nell'ultima ristampa del Vocabolario degli Accademici della Crusca, allegandosi per essa l'impressione del Comino 1722.

Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
Ch'io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con picciolètta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Dacchè vuoi ch'io 'l ti dica, egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciance.
Lascia spezzar le lance,
E lascia enfiar le pance de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio:
Ancora c'è via peggio;
Chè i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei:
O signor delli Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s'accorge?
Dolci parole porge tal c'ha mal' fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m'annoja.
Mille navi ch'a Troja
Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca!
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode:
Così s'acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagione è il Maggio:

E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e' pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto;
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto.
È così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
Oh svergognato ardire,
Una zoppa bugía
Voler a lunga via
Guidar molti c'han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi;
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch'ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat'Espro i monti Schiavi.
Ch'or volasser le navi in un dì a Roma!
Sì bionda ha ancor la chioma

Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile, ch'io non sospiri
Convien pur ch'io m'adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò; perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti; ch'un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume toscano:
E vieni a mano a mano; vien', ch'io t'aspetto
Deh che sia maladetto chi t'attende;
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S'io mi son grave e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch'io parlo a sordo; ma io scoppio,
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacere è men bello;
Poich'agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D'una vecchia tignosa. Addío: l'è sera.
Orsù vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i pöeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un altro che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi:
Sicuraménte spendi. I' non ho borsa:

Ed è così discorsa
La speranza e la fede.
Tristo chi troppo crede!
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adige e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bu, com'ognun sape.
L'erbe e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chïunque impara insino al fine.
Sparse son le prüine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta:
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d'una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca e l'amo, mal dispensa,
Oh dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil animal è il cane; ma l'uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar: quest'è il miglior consiglio.

Muzio Stramazzo da Perugia al Petrarca. (*)

Io son sì travïato dal pensero
Che drizzava mia vita al ben perfetto,
Ed a mirar indietro ho tal obbietto,
Che 'l vostro richiamare omai vien sero.
Ma quanto dalla neve e 'l verde e 'l nero
Ancor non m'è a discerner interdetto,
Rispondo; e 'l mio risponder è imperfetto:
Emendi chi più presso ha gli occhi al vero.
Parmi ch'Amor più faccia altrui godere,
Quando la mente più di caritade
Per uso e sperïenza può vedere:
Che non sarà con pienа sicurtade
Per nove vie; ma più con l'armi intere,
Movendo i piè per le calcate strade.

(*) Questo Sonetto e la seguente Risposta del Petrarca vennero per la prima volta inseriti nell'edizione del Giuliari, Verona 1799; e riprodotti in quella del Vitarelli, Venezia 1811, e Molinari, ivi 1820.

Risposta del Petrarca.

Poichè la nave mia l'empio nocchiero
Tien per l'onde d'Amore in fren sì stretto,
Che intenta ad asciugar le guance e 'l petto
La destra omai non cura altro mestiero,
Volentier tacerei; ma perchè altero
Non sia vostro argomento aver negletto,
La penna stanca all'opera rimetto,
E 'l primo dir senz'arroganza vero.

Dirò che sotto le stellate spere
Son cose di sì debil qualitade,
Che nel compire ogni diletto pere;
Altre che sceme; ed altre in veritade
Compiute, son più dolci a possedere.
Quell'è verace Amor, che mai non cade.

Stramazzo da Perugia al Petrarca.

La santa fama, della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Elicona,
Che par più breve, e più dell'altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo;
Ma, oltre al desïar, di sè fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a sè l'appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La risposta del Petrarca è il Son. III., pag. 244, che incomincia: Se l'onorata fronde, che prescrive, *ec.*

Geri Gianfigliacci al Petrarca.

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna ch'esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol ch'e' più desira:

Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite; e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizïon v'è chiusa,
Per l'alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempremai con lui è usa,
E men ch'al primo il conosce al presente,
Consigliate: e ciò fia sua vera scusa.

Risposta: Geri, quando talor meco s'adira, *ec. Sonetto CXXVII. pag.* 112.

Giovanni de' Dondi a messer Francesco Petrarca.

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggo,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavía;
Se quel ch'i' odo, oda; e sia bugía
O vero ciò ch'io parlo e ciò ch'io leggo.
Sì travagliato son, ch'io non mi reggo,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia;
E quanto volgo più la fantasía,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggo.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute e 'l mio conforto.
Tu hai 'l saper, il poter e l'ingegno:
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

Risposta: Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, *ec. Son. CLXXXVI. pag.* 150.

Sennuccio del Bene, o Benucci, a messer Francesco Petrarca.

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dov'io or seggio;
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui con gli occhi fiso mira:
E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio;
Onde dall'atto suo ivi m'avveggio
Ch'esso mi ditta che troppo martíra.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

Risposta: Signor mio caro, ogni pensier mi tira, *ec. Sonetto CCVII. pag.* 165.

Sonetto di messer Francesco Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime antiche *poste in fine della* Bella Mano *di Giusto de' Conti, a carte* 124.

Sicecome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte;
E come il sommo Giove del bel monte
Per Eüropa si transformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:

Così son vago de la bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così, perdendo il tempo, aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a sè bëati fa coloro
Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina con le luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro
Della Natura o d'arte non fur conte.
Ond'io gridai ad Amore in quell'ora:
Per dio, che l'occhio di colui si sdorma;
Chè il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma:
Mai se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono,
Ch'io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.

Jacopo Colonna al Petrarca.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville,
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue ed in sermon ridutte;

E se le voci vive e morte tutte,
Che, più che spada d'Ettore e d'Achille,
Tagliaron mai chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo e le mie membra fôro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel romano Foro
Del novo degno Fiorentin Pöeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro,
Non porïan contar, nè porvi mèta.

Risposta: Mai non vedranno le mie luci asciutte, *ec. Sonetto XX. pag.* 266.

Jacopo Notajo al Petrarca. (*)

Messer Francesco, con Amor sovente
Voi ragionate de' vostri disiri:
Date un consiglio a' miei caldi sospiri,
Da scaldar lei che nulla d'amor sente.
Perchè vi dico e giuro veramente,
Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,
Si sdegna, e 'n guiderdon mi dà martíri,
E più nimica mia fassi repente.
E s'egli avvien ch'a' miei sospiri in breve
Si turbi in vista, dai rubini e avorio
Veggio uscir quel che spiacemi che tarda. (**)

(*) Questo Sonetto venne ommesso nelle due edizioni del Comino 1722 e 1732.

(**) Il Castelvetro ne' suoi *Commentarii* ec. riporta per intiero questo Sonetto, leggendovisi la penultima terzina colle seguenti varietà:

» Se de' miei sente alcun sospiro, in breve
» Si turba in vista, e da' rubini e avorio
» Veggio uscir quel che spiacemi che tarda.

Voi, che fareste in questo viver greve?
E sappiate che ciò che scrivo e storio
È vero; che non v'è cosa bugiarda.

Risposta: Io canterei d'Amor sì novamente, *ec. Sonetto LXXXVII. pag.* 87.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano *di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte* 152, *si registra come di maestro Antonio da Ferrara il seguente Sonetto; e nella edizione fatta in Firenze dagli Eredi di Filippo Giunta, l'anno* 1522, *viene attribuito a Jacopo de' Garatori da Imola.*

O novella Tarpea, in cui s'asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trïonfal pöetico lavoro
Penëo corse per le verdi fronde,
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te: ch'a ciò m'accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non voler ascondere il valore
Che ti concede Apollo; chè scïenza
Comunicata suol multiplicare:
Deh apri 'l bello stile d'eloquenza,
E vogli alquanto me certificare
Quale fu prima, o Speranza o Amore.

Risposta.

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non déi star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desvïate altronde,
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle trecce d'oro,
Ed al dolce parlar che mi confonde.
Or sappi che 'n un punto dentro al core
Nasce Amor e Speranza; e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se l'aspettato (*) ben per sua presenza
Quetar può l'alma, siccome mi pare,
Vive Amor solo, e la sorella more.

(*) Così corretto con la scorta di un cod. Trivulziano, leggendosi nelle stampe *Se 'l desvïato.* L'edizione veneta però del 1820 (Tip. Molinari) legge *Se 'l desïato.*

Canzone morale di maestro Antonio da Ferrara, ridotta a miglior lezione coll'ajuto di un codice Trivulziano.

Io ho già letto il pianto dei Trojani
Il giorno che del buono Ettór fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrían li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto
Sol per la fama di colui ch'è morto

Novellamente in su l'isola pingue, (*)
Ove mai non si stingue
Foco nascente, e di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrâr, nel finimento
Del suo dur' partimento,
Alquante donne di sommo valore,
Con certi lor seguaci per ciascuna,
Piangendo ad una ad una
Quel de' Petracchi fiorentin pöeta
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano ed Ugoccione,
Papïa grecismo e dottrinale,
Dicendo: Car' figliuol, tu amasti tanto
La mia scïenza fin picciol garzone,
Ch'io non trovai a te alcuno eguale.
Chi potrà mai salir cotante scale,
Ove si monta al fin de' miei cunabuli?
Chi potrà dei vocabuli
Le derivazïoni ortografare?
Chi potrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?

(*) Qualche codice ha: *Novellamente in l'isoletta pingue*. Ma l'una e l'altra lezione mal conviene a determinare il regno o la città di Napoli, ove trovavasi il Petrarca nel 1343 (*V.* De Sade, *Mémoires pour la Vie de Petrarque*, tom. II. pag. 178), allorchè si sparse la falsa voce della sua morte. Forse il buon maestro Antonio ha confuso in sua mente il regno di Napoli e l'isola di Sicilia.

Però pianger di te qui più mi giova,
Quanto ch'oggi si trova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S'ei sa pur concordare il nome al verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa del pianto in sua figura.
Tullio diretro con la sua Tëorica,
Gualfredo praticando e 'l buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicea costei: Chi troverà misura
In circüir li miei latini aperti?
Ove saran gli esperti
In saper collegar persüadendo?
Chi ordirà, tessendo
Come si dee le parte,
Il fin delle mie carte,
Memoria ferma di ciò componendo?
Qual più sarà nel proferir facondo,
E negli atti, secondo
Che la materia e che la ragion vuole?
Nol so: però di te tanto mi duole.
Con le man giunte, e con pianto angoscioso,
Con le facce coperte vôlte a terra,
Seguía di viri una turba devota.
Prima era Tito Livio doloroso,
Storïografo sommo, il qual non erra:
Valerio dietro a così trista nota;
Del qual non obblïava un picciol jota:
Svetonio, Floro, Orosio ed Eutropio;
E tanti, che ben propio
Non li saprei raccontar per memoria:
Che, poi che fu la gloria
Del gran Nino possente,
Infino al dì presente,
Sapea costui ciascuna bella istoria.

Però pianger possiam, dicèan costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva e che ne concordava;
E il ver teneva, e il soverchio lasciava.
Nove incognite donne ancor fra nui
Batteansi a palme, e squarciavan lor veste,
E i crini lor scioglievan per la doglia:
Correano spesso tutte intorno a lui,
Basciandol tutto; e sappi ch'eran queste
Melpomene ed Eráto e Polinnía,
Tersicore, Euterpe ed Uranía,
Talía, Callïopé con l'alta Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Ove troverem letto
Per riposarci insieme?
Tanto è, che senza speme
Fuor per le selve sta nostro ricetto.
Poi lì d'Astrología un messo venne,
Che le donne ritenne
A pianger seco; e tanto avean di duolo,
Come conviensi a pōetico stuolo.
Diretro a tutte, solamente, onesta
Seguía la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse chi era questa,
Dirò: Filosofia (io dico quella,
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono);
Dicendo: Ahi sposo mio, celeste dono,
In cui Natura e il Ciel pose di bene
Ciò che in Angel conviene,
Chi potrà omai le mie virtù servire?
Poi la vidi seguire
Aristotile e Plato,
E il buon Seneca, e Cato;
Ed altri più, che qui non si può dire:

Chè ciò che speculava, era in sua fine
L'opre sante e divine:
Onde pianger costei può sopra tutti,
Perch'ella trova ancoi pochi redutti.
Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che chiuso è stato per sì lungo spazio;
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell'acqua di tal vaso:
Virgilio, Ovidio, Giovenale e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano ed Orazio
E Gallo, e i due che fan mia mente sorda.
E a chi lode s'accorda?
Chè mai alcun di lui più non fu degno.
Poi dal cielico regno
Scese Apollo e Minerva,
Che sua corona serva,
E sì l'appese al suo penëo legno,
Il qual non teme säetta di Giove,
Nè secco vento, o piove;
Poi imbalsamaro il corpo, e l'alma santa
Portâr là su, dove Osanna si canta.
Tu hai, Lamento, a far poco vïaggio;
Io taccio la cagion, perchè la sai:
Ma va, chè troverai
Alcun dolersi teco.
Sol t'ammonisco e preco,
Che facci scusa di tua trista rima,
Che in tema sè sublima,
Chè il tuo fattor non è di più sapere.
Scusimi il buon volere.
E se alcuno del nome ti domanda,
Di': Quel che a ciò mi manda,
È Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XIII. pag. 259, *che principia:* Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi, *ec.*

Il Tassoni sopra il citato Sonetto fa il seguente elogio a questa Canzone: « *Questo Sonetto è in risposta di una certa* » *Canzonessa composta da maestro Antonio medico da Ferrara per la morte del* » *Poeta, che falsamente s'era per Italia divolgata: trovasi manuscritta fra le rime* » *de' poeti antichi, che pare il Lamento di* » *Mazzacucco; e comincia:* Io ho già letto » il pianto dei Trojani. »

Considerazione del Tassoni (*che nella edizione modenese del Soliani si legge a carte* 23) *sopra il VII. Sonetto del Petrarca* (*Son. I. a pag.* 243 *di questa edizione*) *che incomincia:* La gola e 'l sonno e l'oziose piume.

« *È Sonetto morale, scritto ad un amico* » *ch'era in pensiere d'abbandonar le belle* » *lettere e gli studii della filosofia, per darsi* » *ad alcun'altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del* » *volgo, che non vede e non ode se non* » *quello che luce e suona. Lelio Lelii fu* » *d'opinione che il Petrarca rispondesse al* » *seguente Sonetto del Boccaccio, che si* » *legge in un manuscritto:* »

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro:

Per che costantemente infra costoro
  Oggi conviensi nel mondo sviato,
  In cui, come tu se', già fu infiammato
  Febo del sacro e glorïoso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
  Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
  A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati avversi a mia salute;
  E, dopo il giusto affanno, il mio canuto
  Capo d'alloro incoronar non sdegni.

« *Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo, al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che il Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da Fabbriano, o da Sassoferrato:* »

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
  Colà, signor, dove 'l desío m'invita;
  E dopo morte rimanere in vita
  Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che, dal rio costume
  Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
  Come degna di biasmo ognor m'addita,
  Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto,
  Come che qui non sia la gloria mia,
  Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
  A Parnaso ten vai, nobile spirto:
  Devrò dunque lassar sì degna impresa?

« *Ma nè questa ha sembianza di poesia*
» *di donna, e di donna di quella età e di*
» *quel secolo rozzo, nel quale gli uomini*
» *stessi che aveano in questa professione*
» *credito e fama, s'avanzarono così poco.* »

Sonetto del Conte Ricciardo di Battifolle al Petrarca.

Benchè ignorante io sia, io pur ripenso
Nella mia mente i valorosi fatti
De' buon del tempo antico, ed i lor atti,
Che solo in ben fêro ogni lor dispenso.
All'armi ed alla scïenza era lor senso,
E qual valea per li amorosi tratti;
Perchè con questi, e non con quei m'accatti
Di cruda doglia sta l'animo offenso.
Solo una cosa piglio per conforto,
Ch'io son con voi in vita, e ad un tempo
Di cui la fama sempre cresce a volo.
Spero però, che mo o a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto
Il bel dir vostro, ch'è nel mondo solo.

Questo Sonetto, di cui il Muratori non ha pubblicato che il fine nel lib. 1. *cap.* 3. *della* Perfetta Poesia, *si legge tutto intero nel tom.* 3. *dei* Comentarii della volgar Poesia *del Crescimbeni, pag.* 158 (*edizione veneta*), *e in fine della* Pietosa fonte, *poema di Zenone da Pistoja* (Deliciae erudit., *raccolte dal Lami, tom.* 14.); *e fu anche stampato come di messer Tortoso al Burchiello fra le Rime di quest'ultimo nell'edizione che porta la data di Londra* 1757, *a*

carte 241; *e a carte* 153 *dello stesso volume trovasi la risposta attribuita al Burchiello, ch'è la stessa che leggesi qui come del Petrarca, se non che il primo verso comincia:* Messer Tortoso, *in vece di:* Conte Ricciardo.

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute; e noi sì fatti,
Che n'ho 'l cuor d'ira e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che sa rompere i patti,
Per torne quinci; ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo: pur, tardi o per tempo,
Spero salir ov'or pensando volo.
Di voi son certo: ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo; e più mi riconforto,
Dovendomi partir di tanto duolo.

I seguenti due Sonetti, di cui il Muratori non pubblicò che il principio, sono da un codice Ambrosiano attribuiti il primo a maestro Antonio da Ferrara, e il secondo al Petrarca; ma il codice Trivulziano, d'onde per la prima volta sono tratti tutti interi, non nomina l'autore del primo, ed

attribuisce il secondo con più ragione a maestro Antonio da Ferrara, sembrando affatto indegno del Petrarca.

Deh dite il fonte donde nasce Amore,
E qual cagione il fa esser sì degno;
O in che parte istà suo contegno,
E s'ei vien d'occhi, o di valor di core;
E qual cagion gli dà tanto valore,
Che piglia negli uman corpi ritegno,
Non sapendo veder per quale ingegno,
Nè per qual forza si faccia signore.
Ancor vorría saper s'egli ha figura,
E s'è per forma o somiglianza altrui,
E se sua podestade è dolce o dura.
Chi l'ha servito e serve, dir di lui
Dovrebbe, senza errar, la sua natura:
Ed io domando a voi, come de' sui;
Ch'io non ne son, nè posso, nè già fui.

Per util, per diletto e per onore
Amor, ch'è passïon, prende suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Verso l'onesto, e gli altri lassa fuore.
Ma questa spene di carnal furore
Entra per gli occhi al cor prima benegno,
Poi cresce tanto, ch'ei torna in disdegno
Spesse fïate, e fa sentir dolore.
Carnale amor non tiene in sè drittura;
Piacer di forma il fa crescere in nui;
E, perch'è passïon, nuoce a misura.
Di me dirò, ch'io nol so dire in vui:
Mio signor è per voglia e per natura,
Per don' già fatti a me, guardando altrui;
Non dico un sol, ma più di ventidui.

Questi due Sonetti, come la seguente Canzone, furono pubblicati in fine del poema intitolato Pietosa fonte, *da Zenone da Pistoja scritto in morte del Petrarca, ed inserito nel tomo* 14. *delle* Deliciae Eruditorum *del Lami.*

Risposta di ser Minghino Mezani di Ravenna al Petrarca.

Io fui fatto da Dio a suo simiglio,
E hammi legato in sì distretti nodi,
Che scioglier non si può, tanto son sodi;
E per ciò che mi dà contento, il piglio.
Nè io del suo operar mi maraviglio,
Chè so che tutto il fa perchè m'approdi:
Teco m'accordo al bel ver che disnodi,
Chè più virtù s'acquista nel periglio.
Non mostra in sè nocchier virtù leggiadre
Per prosper corso di stella serena,
Ma per tempeste impetüose e adre.
I' seguirò una donna che mi mena
Ben per aspro cammino, e sa sì fare,
Che non mi stanco andando u' vuolmi e pare.

Son. di Matteo di Landozzo degli Albizzi a mess. Francesco Petrarca.

Occhi miei lassi, omai vi rallegrate,
E stringete le lagrime e' sospiri:
Si quetan dentro i miei gravi martiri,
E già hanno un poco triegua e quietate.

E tu, Amor, che tanto in me hai provate
Le tue fier'arme, e sempre.i miei desiri
Per quella, come vuoi, li volgi e giri;
Ora mi presta alquanta libertate,
Sì ch'io possa parlar sõavemente,
E vedere e udire il mio tesauro,
Il mäestro, lo specchio, e il mio signore.
Come contento sono oggi altamente,
Poich'io son giunto a quei che dolce lauro
Orna le tempie del suo gran valore!

Canzone morale di Francesco Sacchetti di Firenze per la morte di messer Francesco Petrarca, riscontrata con un codice Trivulziano.

Gran festa ne fa il Ciel, piange la Terra,
Duolsene il Purgator', stride lo 'nferno,
Poichè 'l Petrarca è morto, Fiorentino;
Colui che sempre avea co' vizj guerra,
Cercando i modi santi e 'l regno eterno,
Tanto avea gli occhi verso 'l ciel divino.
Nelle tre tëologiche fu fino,
Vivendo ognora con le cardinali,
Mäestro delle sette liberali
Con dolce stile e con vaga eloquenza,
Fonte di senno, e fiume di scïenza,
Componitore d'ogni prosa e metro;
E, se lo vero impetro,
Isponitor de' linguaggi diversi,
Rinnovator de' passati costumi,
Munitor de' perversi,
Dimostrator di leggi e di dottori,
Delle antiche virtù e degli autori.

Dunque è ragione se 'l Ciel ne fa festa,
Chè nullo in pōesia tale ebbe mai;
Però Giovanni e Paolo l'accompagna
Tra nove cori, e l'angelica gesta
Di grado in grado, e ne' celesti rai;
E Pietro il guida, e d'aprir non ristagna,
Infin ch'egli è tra quella turba magna,
Che gli Apostoli vede e i Vangelisti.
Ivi l'abbraccian quattro dottoristi;
E con loro è Grisostomo e Bernardo,
Isidoro, ed Anselmo, e Pier Lombardo,
Severino, Basilio, e il Nazianzeno,
Ugo, e il Damasceno,
Dīonisio, ed assai di questo stile:
Con lui saliron alla divina aura,
Ove alla Madre umíle
Vergine fêron di costui offerta,
Che 'nnanzi a Dio gli diè la gloria certa.
Piange la Terra; e non è maraviglia,
Perchè a ciascun, che con virtù vivea,
Mancato è il lume che gli dava luce:
Piange Parnaso e tutta sua famiglia,
Clīo e l'altre Muse, ove solea
Veder ciascuna tra lor questo duce.
O Elicona, chi omai conduce
Alcun ch'avesse voglia del tuo fonte,
Poichè spelunca già è fatto il monte?
E quel che più in me la vita grava,
È, lasso, che la tavola si lava,
E nessun segue, e ciaschedun si tace.
Chi leverà chi giace?
Chi guiderà le menti a lor sentiero?
E chi darà ajuto all'altrui alma?
Chi fia d'ingegno altiero,
Perduto essendo il buon nocchiero accorto,
Ch'ad ogni vento avea sicuro porto?

Se 'l Purgator' si dole ed hanne pena,
Giusta cagione è perchè niun si move,
Nè può veder quant'egli è degno il cielo:
E l'aspettar gli grava; onde si sfrena
Ciascun nel pianto, dicendo: Oimè dove
Per nostra colpa abbiamo agli occhi il velo!
Bramando ognuno d'uscir del suo telo,
E salir nell'empireo fra le stelle,
Per veder questo fra l'anime belle.
E forse v'è alcun che 'n versi scrisse
Che piange, che non fe mentre che visse,
Tanto ch'andasse subito al suo loco,
Senza provare il foco.
Così riprendon lor nell'altrui loda,
Vaghi degli ultimi anni, per mutarsi
Da quella a miglior proda;
E molti priegan che chi vive prieghi
Sì, che 'l Signore a lor disío si pieghi.
Al pianto de' dannati l'aspre strida
Aggiunte sono almen da quella parte
Dov'è chi diede lume, ed a sè il tolse.
Con alte voci Virgilio si grida:
O fratel mio, da te mi diparte
Sol, ch'io non fui po' che Dio nascer volse.
Omero, Ovidio, Orazio si raccolse,
Lucano ed altri, a far grave lamento,
Dicendo: Messi siamo a tal tormento,
Chè non sentimmo la diritta fede:
Per questo mai nessun veder ti crede.
Così piangea altrove maggior turba.
Aristotil si turba,
Socrate, Plato e Tullio ad una voce:
Niente sappiam, credemmo saper tutto;
E quel che più ci nuoce
È non poter veder questo tesauro,
Che vide tanto sotto il verde lauro.

Averrõis a tal romor si mosse,
Dicendo: Lasso! che mi valse il tempo
Nel qual disposi il gran comento mio,
Chè non credea ch'altro giammai fosse,
Che vedesse quant'io, tardi o per tempo?
Or veggio ch'io non scorsi l'A dal fio:
Veduto ha questi più che non vid'io;
Ond'io son cieco, e di vederlo ho voglia.
Democrito si pinse a tanta doglia,
Gridando: Ed io son qui maladetto,
Chè per caso fortuito il mondo retto
Esser sostenni, e non per ragione.
Oh falsa opinïone,
Che fatto perder m'hai la patria lieta,
Ed ora pellegrin, per sentir peggio,
Son dal caro pöeta!
E gli Epicuri, e chi con loro attese,
Si percotean nelle mortali offese.
Nino con molti Assirïani regi
Dicevan: Chi sarà autor di noi?
Piangean li Persi, e così li Tebani, (*)
Agamennon, Achille, e gli altri egregi
Del greco stuolo; ed a lor seguía poi
Enea, Ettorre e Paris co' Trojani.
Poi venía maggior frotta di Romani,
Bruto, Fabrizio, Scipione e Cato,
Metello, Fabio, Cammillo e Torquato,
E Cesar e Pompeo, con tanti attorno,
Ch'io non potrei descriverli in un giorno.

(*) Tutti i versi che seguono, sino al terzo della Tornata, *Segua com' uom* ec., mancano nelle stampe, e furono suppliti colla scorta del codice Trivulziano.

In altra parte co' suoi Anniballe,
Annone ed Asdruballe,
Alessandro e Filippo avean tal suono,
Attalo ed Antioco, ed ancor Pirro;
Tutti pareano un tuono,
Gridando: Al mondo omai perduto abbiamo
Chi dimostrava ciò che noi lasciamo.
Io non potre' mai dir quanto si canta
Dov'egli è ito, e quanta doglia prende
Chi l'ha perduto, e chi gli sta da lunga.
Un loco è solo in terra, che si vanta
Della sua morte; e ragion che ne rende
È, che 'l sepolcro suo là si congiunga.
O villetta d'Arquà, qual fia ch'aggiunga
Di fama a te, avendo tal reliqua?
O Antenór, giammai non fia obliqua
La gloria del Signor dove fondasti
La terra Italia, e il corpo gli lasciasti,
Che l'amò vivo, ed or morto l'esalta.
La sua virtù è alta,
Che volle a sè tal uom per gran virtute,
Li Re antichi e i buon Roman seguendo,
Che per la lor salute
Cercavan sempre valorosi e degni,
Facendoli consorti dentro a' regni.
Canzon, i' ho päura, e nulla temo:
Päura ho che mai nessuna rima
Segua, com'uom che vegna sì eccellente;
Non temo di costui, ch'al ciel supremo
Ricevè il don, che niun maggior si stima:
Nè di mia vita curo omai niente;
Chè disïava il viver pel vivente,
Che Morte, nel dì terzo
Del sollïon settantaquattro e mille
Trecento, spense qui le sue faville.

I seguenti quattro Sonetti furono tolti dalla Scelta di Rime antiche *pubblicate dall'ab. Fiacchi, ed inserite nei vol.* 14. 15. *e* 16. *della Collezione d'Opuscoli scientifici e letterarii, Firenze* 1812, *in* 8.°

Quando Amor, sua mercede e mia ventura,
Col colpo de' vostr'occhi 'l cor m'aperse,
Incontanente in altro mi converse,
Tutto fuor delle leggi di natura.
Da indi in qua non ho de' cibi cura,
Nè mi nutrican più cose diverse:
Sol per gli occhi onde pria l'alma si perse,
Dai vostri sguardi 'l mio la vita fura.
Di questi pasco l'affamato core;
E dell'alta dolcezza, ch'indi libo,
Mi nutro sì, che a morte non arrivo.
Perch'io non esca d'esta vita fuore,
Dunque non ricercate un altro cibo,
Chè questo basta a mantenermi vivo.

O vana speme, che indarno t'affanni,
A che più pensi di voler salire
In luogo che poría prima finire
L'alta virtute de' supremi scanni?
Deh! non t'accorgi tu sì come gli anni
T'hanno ammezzato il cammin del morire?
E tu pur seguir vuoi 'l falso desire,
Non compensando ne' futuri danni?
Volgiti 'ndietro, misera; che fai?
Non esser sempre a te stessa nociva;
Ritorna all'operar tuo di primai; (*)

(*) *Di primai.* Il Vocabolario ha *da primaio* per *da prima.*

Chè ancor fare lo puoi mentre sei viva.
Or non sei tu sì fragile, che sai
Che in picciol tempo sei di vita priva?

Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca,
Dove Amor mi menò di scoglio in scoglio;
Perduto ho il bene, ond'io stesso mi doglio,
Perchè il desío ancor seco m'invesca:
Perduto ho il verde lauro, e quella fresca
Ombra di rami, al qual posar mi soglio;
Perduto ho quel, che se ritrovar voglio,
Convien ch'io mora, e punto che m'incresca.
Ma pure i' ardo, e temo di morire;
E prego Amor, che mi discioglia il laccio
Col qual m'aggiunse con sue arti accorte.
Amor si scusa che nol può seguire,
E dice: Omai di lei più non m'impaccio;
Ma per soccorso tuo chiamo la Morte.

Nè per quante giammai lagrime sparsi
Dal dì che 'l Ciel de' due begli occhi un Sole
Mi pose in cor bellezze estreme e sole,
Nel cui vivo splendor lungamente arsi;
Nè per quanto giammai pietose farsi
Potrían l'afflitte mie dolci parole;
Tant'ebbi in vita amor, di quanto or suole
Questo eterno mio frutto gloriarsi.
Viva felice, e di tue laudi pieno;
D'Amor vestito, in così bella gonna
Scovra il mio bene il tuo stato sereno:
Chè al più bel volto tu farai colonna
Che copra il cielo, e starai nel bel seno
E nelle man de la più bella donna.

FROTTOLA

Accorri, accorri; io muojo:
Che trar si possa il cuojo
A chi così noi manda.
E la buona vivanda
Fa il buono appetito;
Ed il duro partito
Fa l'uomo accidïoso.
Con l'uomo ch'è ritroso
È un male trafficare.
Non vadia mai per mare
Chi vuol viver sicuro.
L'uomo ch'è troppo duro
È peggio d'una besta; (*)
E il pollo senza cresta
Non è però cappone.
Chi tira di rampone
Non è da chiamar oca.
La fede è già sì poca,
Che ad un soffio fia spenta.
Chi dà buona sementa,
Anche ha buona speranza.
Chi va dietro all'amanza,
Non sa che ben si sia.
Non faccia beccheria
Chi non sa scorticare.
Deh vadasi a annegare
Chi non sente del gatto.
Che vale oggi un contratto,

(*) *Besta* in vece di *bestia*. Così lo stesso Petrarca nel Trionfo del Tempo (ved. pag. 325. *v.* 3) ha detto *divorzo* per *divorzio*. — *Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.*

Se non sente di golpe?
E pur le buone polpe
Piacciono a ciaschedune.
Il bianco con il bruno
Si fa chiamar balzano:
E pur di mano in mano
Ne va la gatta in sacco.
Colui che vuol buon bracco,
Lo gastighi a buon'ora.
Nè suocera, nè nuora
Non si volson mai bene.
Colui riman con pene,
A chi l'ingrato serbe. (1)
Fiamma che tien del verde,
Niente può durare.
Fra compare e comare
Non s'usa prestar staccia: (2)
E mal si cuoce l'accia,
Io dico senza cendere. (3)
Quel che non ha da spendere
È molto mal veduto.
Colui non trova ajuto,
Che non può render cambio.
Mulo che porta d'ambio

(1) *Serbe,* cioè *serve,* per isforzo di rima (*), come nella Frottola dello stesso Petrarca (ved. pag. 355. *v.* 9) si trova *civo* per *cibo.*

(2) *Staccia* in luogo forse di *staccio,* e per solo effetto della rima.

(3) *Cendere* per *cenere* è voce rimasa soltanto nel contado.

(*) Si osservi però che le voci *serbe* e *verde* non rimano fra loro.

È dolce cavalcare.
Sai quel che si vuol fare?
Stiamo ad udir se piove.
Le cinque vaglion nove
A chi sa sofferire.
E troppo grande ardire
Si debbe biasimare.

Sonetto tratto da un codice Trivulziano.

Antonio, cose fatte ha la tua terra,
Ch'io non credeva che possibil fosse:
Ch'ella le chiavi del mio core smosse,
Ed aperta ha la via che ragion serra.
Onde il signor che mi solea far guerra,
Celatamente entrando, mi percosse
Da due begli occhi sì, che dentro all'osse
Porto la piaga, e 'l tempo non mi sferra;
Anzi m'affligge: e lasso, per vergogna,
Di domandar della cagion del duolo;
Nè trovo con cui parta i pensier miei.
Ma come quei che novo pensier sogna,
Se di subito è desto; io così solo
Torno a pensar chi può esser costei.

Questo Sonetto, attribuito al Petrarca, leggesi anche nel codice Isoldiano, ricordato dal Crescimbeni (Coment. *ec. tom.* 3. *pagina* 179, *edizione veneta*), *ove si legge anche la risposta di maestro Antonio da Ferrara, cui il presente Sonetto è indirizzato.*

Il Redi nelle Note al suo Ditirambo, pagina 117 (*edizione del* 1685), *trattando dei Sonetti di sedici versi, ne ricorda uno del Petrarca in risposta a maestro Antonio da Ferrara, che leggevasi in un antico testo a penna esistente presso lo stesso Redi, e di cui riporta i soli primi seguenti versi:*

Perchè non cada nelle oscure cave,
Dove l'animo tuo par che vacille,
Piacemi di prestarti alcune stille
Di mio secreto fonte più söave.

Il Crescimbeni ne' Comentarii *ec.* (*vol.* 2. *parte* 2. *pag.* 128, *edizione veneta*) *riporta il seguente Sonetto di Cecco d'Ascoli, scritto in risposta ad altro del Petrarca, che incomincia:* Tu sei 'l grande Ascolan, che 'l mondo allumi; *e il quale trovasi in un antico codice, allora posseduto dal dott. Giuseppe Isoldi in Roma.*

Io solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno;
Non spero di salute omai più segno,
Chè 'l tempo ha varïati li costumi.
Di grande altezza vengono i gran tumi; (*)
D'estremo riso vien pianto malegno:
Non è fermezza nel terrestre regno,
Passando gli atti uman siccome fumi.

(*) *Tumi,* cioè *tomi,* cadute.

La guida che fu mia senza sospetto,
Col dolce inganno fatto m'ha infelice,
E vo trãendo guai sotto il suo velo.
Di lagrime e sospiri sì m'aggielo,
Che più non son quel Cecco che tu dice,
Avvegna che somigli lui in aspetto.

Nel N. II. *e* X. *del Giornale enciclopedico di Firenze dell'anno* 1809 *si pubblicarono dal ch. Prof. Ciampi otto Sonetti inediti attribuiti al Petrarca da un codice di Rime antiche; e quantunque non sembrano essi per lo stile degni della penna di sì gran maestro, si riportano tuttavia qui per intiero, avvertendo che l'ultimo Sonetto, che incomincia* "Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca,„ *fu stampato come inedito dall'ab. Fiacchi nella Scelta di Rime antiche da lui pubblicate in Firenze nel* 1812, *e leggesi qui sopra a carte* 380.

O chiara luce mia, dove se' gita?
O dolce sguardo, o parlamento umile,
O corpo gloriöso, alma gentile,
Perchè sì tosto se' da me partita?
O amore, conforto di mia vita,
Onorata alma di pietoso stile,
Ove son quelle membra in cui più vile
Gli altri avanzavi di virtù infinita?
Veggole in terra sparse, e girsi via,
E noi lasciare, ed ir là fra gli Dei
Col nome suo che tanto il mondo onora.
Oimè sua morte! oimè la vita mia!
Che farò io tristo? Ah! gli occhi miei
Di pianto non saranno stanchi un'ora.

Quanto infelice si può dir colui
Che elegge, in libertà, di farsi servo;
E che diventa contro sè protervo,
Da avvilir sè per far maggiore altrui;
E per cosa che è dannosa a lui
Corre alla morte, come in caccia cervo;
E che del proprio ben non fa riservo,
E spesse volte avvien Dio il sa per cui!
Questo è lo sventurato pien d'errore,
Che sottomette la ragione a' sensi,
E perde sè per seguitare Amore;
Che mostra sol colui servir conviensi,
Mostrando il frutto suo sotto colore
Piacente al senso, con difetti immensi.

Per selve ne vo' gir, tra selve e faggi,
Per ginepri, olmi, bossi, lecci e ontani,
Per antri, tombe, e luoghi più silvani,
Sicchè del Sole non vegga più i raggi;
Dove non senta più umani saggi:
E lassar vo' tutti i piacer mondani,
Nè giammai mirar voglio i corpi umani,
Dappoichè Amor mi ha fatto tanti oltraggi:
E finchè il corpo mio si spezzi e schianti,
Quale assalito toro entro mugghiando,
E vo' mia vita in fera trasmutare;
Perch' io ho contro i suoi occhi santi,
E da' lor santi lumi avuto ho bando,
E non posso da te grazia impetrare.

Qual felice, celeste e verde pianta
Fêr mo sì fresche porpore e vïole?
Qual leggier pioggia o qual benigno Sole
Produssero al suo fine opera tanta?

Qual lingua schietta, o man pietosa e santa
La porse a me con accoglienze sole,
Nè mai più viste, e tal dolci parole,
Che appena di vederla il cor si vanta?
Così potessi come gemma in oro
Serbar te sempre per più caro pegno,
O trapiantarti qual viva radice!
O tu conversa in piccoletto alloro,
Per mirarti qual Febo al sacro regno,
In rimembranza della mia Fenice.

Felice sempre, avventurato giorno,
E per me sfortunato, e l'ora e 'l punto
Ove fui lieto a tanto bene assunto,
E dove spesso a contemplar ritorno!
Sendo propinquo al mio bel viso adorno,
Come improvviso alcun talvolta è giunto,
E 'l viso e 'l petto a lei per forza aggiunto,
Concesse Amor fra noi breve soggiorno.
E benchè in volto traspariavi sdegno
Di bianco inchiostro, come cor gentile,
Sorrise alfin del subito accidente.
Così quel che non porse arte nè ingegno,
Fece fortuna. Assai sì lento e vile
Sallo il mio cor, che forte se ne pente.

Io guardo spesso la tua gran rüina,
E veggio i campi dove fu già Roma
Dall'oste vinta, e dagli affanni doma:
Come ogni nostra gloria alfin declina!
Felice un tempo, alma città divina,
A cui Fortuna ornò tanto la chioma!
Tu, che al mondo ponesti già la soma,
Se' fatta albergo d'infernal fucina.

E similmente i tuoi diletti figli,
Degenerati e colmi d'ogni pecca,
Hanno oscurato ogni tua degna voce. (*)
Misera a' tuoi nemici negli artigli,
Dove il buon Cristo nella tua Giudecca
Ogni dì mille volte è posto in croce.

Per mezzo i boschi che l'erbetta bagna,
E surgon mille fonti, il rosignuolo
Fa suo lamento dell'antico duolo
Sì dolcemente, che non par che piagna.
Ed ancor Progne sì forte si lagna,
Che fa nell'aria di concenti stuolo;
E con dolce armonía dall'alto polo
Discende Giove con fida compagna.
Qui pianta verde Lauro sì felice,
E cresce fino al ciel con la sua cima,
E dentro al cor mi pose la radice.
Ahi stolta lingua mia, con qual tua rima
Potresti mai narrar quanto mi lice
L'alto valor che 'l bel Lauro si stima?

(*) *Voce* per *Detto, Sentenza*, come in *Fir. rim.* 59: « Si adempierà la voce del Profeta. » Nel sopraccitato Giornale enciclopedico di Firenze leggesi *nota;* e si osservi che le voci *nota* e *croce* non rimano fra loro.

---

9. *Novemb.* 1336 *reincœpi hic scribere. Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.*

Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco,
Pensando alle nojose mie catene,
Di che 'l mondo m'involve e mi ritene,
Ch'i' non possa venire ad esser vosco.

Chè pur, al mio veder fragile e losco,
Avea nelle man vostre alcuna spene;
E poi dicea: se vita mi sostene,
Tempo fia di tornarsi all'aere Tosco.
D'ambeduo que' confin son oggi in bando,
Ch'ogni vil fiumicel m'è gran distorbo;
E qui son servo, libertà sognando.
Nè di lauro corona, ma d'un sorbo,
Mi grava in giù la fronte. Or v'addimando,
Se 'l vostro al mio non è ben simil morbo.

Ser Diotisalvi Petri di Siena.

Il bell'occhio d'Apollo, dal cui guardo
Sereno e vago lume Giunon sente,
Volendo sua virtù mostrar possente
Contra colei che non apprezza dardo;
Nell'ora che più luce il suo riguardo
Coi raggi accesi giunse arditamente:
Ma quando vide il viso splendïente,
Senz'aspettar, fuggì come codardo.
Bellezza, ed Onestà che la colora,
Perfettamente in altra mai non viste,
Furon cagion dell'alto e novo effetto.
Ma qual di queste due, unite e miste,
Più dotto fello, e qual più lei onora,
Non so: dunque adempite il mio difetto.

Risposta del Petrarca.

Se Febo al primo amor non è bugiardo,
O per novo piacer non si ripente,
Giammai non gli esce il bel Lauro di mente,
Alla cui ombra io mi distruggo ed ardo.

Questi solo il può far veloce e tardo,
E lieto e tristo, e timido e valente;
Ch'al suon del nome suo par che pavente
E fu contra Feton già sì gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora,
Quando nel suo bel viso gli occhi apriste;
E non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora,
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
E so ben che 'l mio dir parrà sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talor, da giusta ira commosso,
Dell'usata umiltà pur mi disarmo;
Dico sola la vista; e lei stessa armo
Di poco sdegno, chè d'assai non posso;
Ratto mi giunge una più forte addosso,
Per far di me, volgendo gli occhi, un marmo
Simile a que' per cui le spalle e l'armo
Ercole pose alla gran soma, e 'l dosso.
Allor però che dalle parti estreme
La mia sparsa virtù s'assembra al core,
Per consolarlo, che sospira e geme,
Ritorna al volto il suo primo colore:
Ond'ella per vergogna si riteme
Di provar poi sua forza in un che more.

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavalier tutta una schiera atterra,
Quando fortuna a tanto onore il mena;
Che da un sol poi si difende a pena:
Così 'l tempo apre le prodezze e serra.

Però forse costui, ch'oggi disserra
  Colpi morta', ne porterà ancor pena,
  Se posso un poco mai raccoglier lena,
  O se dal primo strale Amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico e vivo,
  Al caldo, al freddo, all'alba ed alle squille;
  Con essa vegghio e dormo e leggo e scrivo.
Questa fa le mie piaghe sì tranquille,
  Ch' io non le sento: con tal voglia arrivo
  A ferir lui, che co' begli occhi aprille.
Non so se ciò si fia tardi, o per tempo;
  Chè le vendette sono o lunghe o corte,
  Come son meno o più le genti accorte.

Alia responsio mea Domino materiam dante et jubente.

Quella che gli animai del mondo atterra,
  E nel primo principio li rimena,
  Percosse il cavalier del qual è piena
  Ogni contrada che 'l mar cinge e serra.
Ma questo è un basilisco che disserra
  Gli occhi feroci a porger morte e pena;
  Talchè giammai nè lancia nè catena
  Porían far salvo chi con lui s'afferra.
Un sol rimedio ha 'l suo sguardo nocivo:
  Di specchi armarsi a ciò ch'egli sfaville,
  E torne quasi alla fontana il rivo;
Mirando se conven che si destille
  Quella sua rabbia: al mondo, ch'io ne scrivo,
  Fia assicurata quella e l'altre ville.

Ottava ascritta al Petrarca.

Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria:
Penso pur gir avanti, e torno addietro;
Fortuna al mio voler sempr'è contraria:
Pace dimando, e crudel guerra impetro;
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch'ella è più leggier' ch'al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.

I due componimenti che seguono, furono tratti dall'Opera = Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio, *ec.; Trieste, per G. Marenigh,* 1828 = *dell'illustre sig. Avvocato Domenico Rossetti, chiarissimo cultore degli ameni studii, e specialmente de' bibliografici.*

Sì mi fa risentire a l'aura sparsi
I mille e dolci nodi infino a l'arco,
Che dormendo e vegliando ora non varco
Chè la mia fantasia possa acquetarsi.
Or veggio lei di nuovi atti adornarsi,
E cingere il carcasso, e farsi al varco,
E sagittarmi: or vo d'amor sì carco,
Che 'l dolce peso non potria stimarsi.
Poi mi ricordo di Venere Idea,
Qual Virgilio dimostra sua figura;
E parmi Laura in quell'atto vedere
Or pietosa vêr me, or farisea.
Vo vergognoso, e 'n atto di paura
Quasi smarrito a forza di piacere.

Per riposarsi sulle calde piume,
E contentar la gola e gli occhi sciolti,
Ho già veduto basso cader molti
C'hanno perseverato in tal costume.
Or fa del cor e della mente un fiume
Pien di virtù; nell'animo raccolti
Vanno i pensieri, partiti da' stolti
Che vivon oggi nel bestial lordume.
Deh, non credi già, per dir: Io mi godo!
Giammai d'aver di te fama nè lodo.
Ma, se vuoi fama, in ben far t'affatica,
E non nell'esser paglia senza spica.

Canzone di Guido Cavalcanti, accennata dal Petrarca nella sua V. a p. 43. (*)

Donna mi prega; per ch'io voglio dire
D'uno accidente che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì, chi lo niega possa il ver sentire.
Ed al presente conoscente chero;
Perch'io non spero ch'uom di basso core
A tal raggio ne porti conoscenza:
Chè senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove ei posa, e chi lo fa criare;
E qual sia sua virtute e sua potenza;
L'essenza, e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento che 'l fa dire amare;
E s'uomo per veder lo può mostrare.

(*) Per questa e le due seguenti Canzoni mi sono attenuto particolarmente al testo che leggesi nelle Rime Antiche impresse da' Giunti di Firenze nel 1527, edizione citata nel Vocabolario degli Accademici della Crusca.

In quella parte, dove sta meméra,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lume, d'una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è crïato; ed ha sensato nome,
D'alma costume, e di cor volontate.
Vien da veduta forma che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha posanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in sè perpetüale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sicch'ei non puote largir simiglianza.
Non è virtute, ma da quella viene;
Perchè perfezïon si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Chè là intenzïon per ragion vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue spesso morte,
Se forte la virtù fosse impedita,
La quale äita la contraria via:
Non perchè opposta naturale sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte non può dire uom, ch'aggia vita;
Chè stabilita non ha signoría:
A simil può valor quando s'obblía.
L'essere è quando lo volere è tanto,
Ch'oltra misura di natura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai:
Muove, cangiando core e riso e pianto;
E la figura con päura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nuova qualità move i sospiri;

E vuol ch'uom miri in un formato loco;
Destandosi ira, la qual manda foco.
Immaginar nol puote uom che nol prova:
Già non si muova perch'a lui si tiri;
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coverto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le beltà son dardo;
Chè tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco; in tale obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade:
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace; ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai lodata sarà tua ragione
Dalle persone c'hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

Canzone di Dante Allighieri, accennata dal Petrarca nella sua V. a pag. 43.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella pietra,
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal che per lui, o perch'ella si arretra,

Non esce di faretra
Säetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Chè, come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
Per ch'io non so da lei nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi;
Nè luogo che dal suo viso m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda.
Lo peso, che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così 'l core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui, Chi ti dà forza?
Chè più mi trema il cor qualora io penso
Di lei in parte ove altri gli occhi induca;
Per tema non traluca
Lo mio penser di fuor sì, che si scopra;
Ch'io non fo della Morte: chè ogni senso
Con li denti d'Amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
Ei m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada ond'egli uccise Dido,
Amore a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso

Mi tiene in terra, d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dich'io: S'egli alza
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele che 'l mio squatra!
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro:
Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo,
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè! perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Chè tosto griderei: Io vi soccorro.
E farèl volentier, siccome quelli
Che ne' biondi capelli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano: e sazieremi allora.
S'io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farei come orso quando scherza.
E s'Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, ond'escon le faville
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con Amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella Donna
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello ond'io ho più gola;
E dálle per lo cor d'una säetta:
Chè bello onor s'acquista in far vendetta.

Canzone di mess. Cino da Pistoja, accennata dal Petrarca nella sua V. a pagina 44.

La dolce vista, e 'l bel guardo sōave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch'io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vo träendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch'aver solea d'Amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè! deh perchè, Amore, al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso ch'io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo,
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi, ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com'è diviso
Dallo giojoso riso

E d'ogni stato allegro
Il gran contraro ch'è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando, per gentil atto di salute,
Vêr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvía la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì, per nostro voler, purch'Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda;
E ciò ch'è 'ncontra agli occhi, più m'attrista:
Dunque mercè che la tua man la chiuda,
Dacc'ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è giojoso il morire.
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio dappoi;
E sai quanta pietà s'arà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento,
Secondo c'ho talento,
Dammi di morte gioja,
Sicchè lo spirto almen torni a Pistoja.

INDICE

RIME IN VITA DI M. LAURA.

SONETTI

A piè de' colli, ove la bella vesta *pag.* 4
Ahi, bella libertà, come tu m'hai, 64
Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo, 117
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo, 114
Amor, che nel pensier mio vive e regna, 92
Amor, che vedi ogni pensiero aperto, 105
Amor con la man destra il lato manco 141
Amor con sue promesse lusingando, 53
Amor ed io, sì pien' di maraviglia 103
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva 77
Amor fra l'erbe una leggiadra rete 113
Amor, io fallo; e veggio il mio fallire: 145
Amor m'ha posto come segno a strale, 88
Amor mi manda quel dolce pensero, 107
Amor mi sprona in un tempo ed affrena, 112
Amor, Natura, e la bell'Alma umíle, 115
Anima, che diverse cose tante 125
Apollo, s'ancor vive il bel desío 21
Arbor vittorïosa trïonfale, 160
Aspro core e selvaggio, e cruda voglia 164
Aura che quelle chiome bionde e crespe 141
Avventuroso più d'altro terreno, 70
Bëato in sogno, e di languir contento, 132
Ben sapev' io che natural consiglio, 42
Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno 37
Cantai; or piango: e non men di dolcezza 142
Cara la vita; e dopo lei mi pare 159

Cercato ho sempre solitaria vita, 158
Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto 66
Che fai, alma? che pensi? avrem mai *ec.* 98
Chi vuol veder quantunque può Natura 152
Come 'l candido piè per l'erba fresca 106
Come talora al caldo tempo sole 93
Così potess'io ben chiuder in versi 63
D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio 124
Del mar Tirreno alla sinistra riva, 41
Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita 73
Dicesett'anni ha già rivolto il cielo 76
Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo; 120
Dodici donne onestamente lasse, 140
Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci, 125
Due rose fresche, e côlte in Paradiso 151
Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro 2
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, 61
Far potess'io vendetta di colei 156
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi 110
Fresco, ombroso, fiorito e verde colle, 150
Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe 61
Geri, quando talor meco s'adira 112
Già desïai con sì giusta querela 136
Già fiammeggiava l'amorosa stella 20
Giunto Alessandro alla famosa tomba 116
Giunto m'ha Amor fra belle e crude *ec.* 108
Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina; 133
I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa, 53
I dolci colli ov'io lasciai me stesso, 131
Il cantar novo e 'l pianger degli augelli 137
Il figliuol di Latona avea già nove 28
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, 150
Il mio avversario, in cui veder solete 29
In dubbio di mio stato, or piango, *ec.* 154
In mezzo di duo amanti onesta altera 73
In nobil sangue vita umile e queta, 135

In qual parte del Ciel, in quale idea 103
In quel bel viso, ch'i' sospiro e bramo, 157
In tale stella duo begli occhi vidi, 158
I' ho pregato Amor, e ne'l riprego, 148
I' mi vivea di mia sorte contento, 143
I' piansi: or canto; chè 'l celeste lume 142
I' pur ascolto, e non odo novella 155
I' vidi in terra angelici costumi, 101
Io amai sempre, ed amo forte ancora, 59
Io avrò sempre in odio la fenestra, 59
Io canterei d'Amor sì novamente, 87
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 7
Io non fu' d'amar voi lassato unquanco, 57
Io sentía dentr'al cor già venir meno 30
Io son dell'aspettar omai sì vinto, 63
Io son già stanco di pensar sì come 52
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 57
Io temo sì de' begli occhi l'assalto, 26
Ite, caldi sospiri, al freddo core; 100
La Donna che 'l mio cor nel viso porta, 71
L'alto signor, dinanzi a cui non vale 149
L'arbor gentil che forte amai molt'anni, 37
L'aspetto sacro della terra vostra 42
La sera desïar, odiar l'aurora 156
Lasso! Amor mi trasporta ov'io *ec.* 144
Lasso! ben so che dolorose prede 65
Lasso! ch'i' ardo, ed altri non mel crede: 124
Lasso, che mal accorto fui da prima 39
Lasso! quante fïate Amor m'assale, 70
Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine 151
L'aura celeste che 'n quel verde lauro 121
L'aura gentil che rasserena i poggi, 120
L'aura serena che, fra verdi fronde 121
L'aura sõave al Sole spiega e vibra 122
Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova 100
Liete e pensose, accompagnate e sole 138

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe, 104
L'oro e le perle, e i fior vermigli *ec.* 29
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano 27
Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno 123
Mie venture al venir son tarde e pigre, 36
Mille fïate, o dolce mia guerrera, 10
Mille piagge in un giorno e mille rivi 111
Mira quel colle, o stanco mio cor vago: 149
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno, 109
Movesi 'l vecchierel canuto e bianco 7
Nè così bello il Sol giammai levarsi, 95
Non d'atra e tempestosa onda marina 99
Non dall'ispano Ibéro all'indo Idaspe 131
Non fur mai Giove e Cesare sì mossi 101
Non pur quell'una bella ignuda mano, 123
Non Tesín, Pò, Varo, Arno, Adige *ec.* 97
Non veggio ove scampar mi possa omai: 69
O bella man, che mi distringi 'l core, 122
O cameretta, che già fosti un porto 144
O d'ardente virtute ornata e calda 96
O dolci sguardi, o parolette accorte, 155
O Invidia, nemica di virtute, 109
Occhi, piangete; accompagnate il core, 58
Oh misera ed orribil visïone! 154
Oh passi sparsi! oh pensier vaghi *ec.* 104
Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena, 157
Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace, 105
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni, 26
Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri, 102
Pace non trovo, e non ho da far guerra; 89
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, 38
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella 152
Pasco la mente d'un sì nobil cibo, 119
Passa la nave mia colma d'obblío 117
Passer mai solitario in alcun tetto 140
Per far una leggiadra sua vendetta, 1

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi, 111
Per mirar Policleto a prova fiso, 54
Perch'io t'abbia guardato di menzogna 31
Perseguendomi Amor al luogo usato, 71
Pien di quella ineffabile dolcezza 74
Pien d'un vago pensier, che mi desvía 107
Piovonmi amare lagrime dal viso, 8
Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi, 62
Più volte già dal bel sembiante umano 108
Pò, ben puo' tu portartene la scorza 113
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 33
Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede, 87
Poichè mia speme è lunga a venir *ec.* 60
Poichè voi ed io più volte abbiam *ec.* 64
Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba, 96
Qual donna attende a gloriosa fama 159
Qual mio destin, qual forza o qual *ec.* 138
Qual päura ho quando mi torna a mente 153
Qual ventura mi fu quando dall'uno 143
Quand'io movo i sospiri a chiamar voi, 3
Quand'io son tutto vôlto in quella pàrte 8
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente, 95
Quando Amor i begli occhi a terra *ec.* 106
Quando dal proprio sito si rimove 27
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora 6
Quando giugne per gli occhi al cor *ec.* 62
Quando giunse a Simon l'alto concetto 54
Quando 'l pianeta che distingue l'ore, 4
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato *ec.* 139
Quando 'l voler, che con duo sproni *ec.* 97
Quando mi vene innanzi il tempo *ec.* 110
Quanto più m'avvicino al giorno *ec.* 20
Quel ch'in Tessaglia ebbe le man *ec.* 28
Quel ch'infinita provvidenza ed arte 2
Quel sempre acerbo ed onorato giorno 102
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso 76

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede 65
Quest'anima gentil, che si diparte, 19
Questa Fenice, dell'aurata piuma 115
Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa, 99
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, 72
Rapido fiume, che d'alpestra vena, 130
Rëal natura, angelico intelletto, 146
Rimansi addietro il sestodecim'anno 75
S'al principio risponde il fine e 'l mezzo 55
S'Amor non è, che dunque è quel *ec.* 88
S'io credessi per morte essere scarco 22
S'una fede amorosa, un cor non finto, 139
Se bianche non son prima ambe *ec.* 58
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge, 35
Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide, 114
Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle, 74
Se la mia vita dall'aspro tormento 5
Se mai foco per foco non si spense, 30
Se Virgilio ed Omero avessin visto 116
Se voi poteste per turbati segni, 39
Sennuccio, i' vo' che sappi in qual *ec.* 72
Sì tosto come avvien che l'arco scocchi, 60
Sì traviato è 'l folle mio desío 3
Siccome eterna vita è veder Dio, 118
Signor mio caro, ogni pensier mi tira 165
Solea lontana in sonno consolarme 153
Solo e penseso i più deserti campi 21
Son animali al mondo di sì altera 9
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra, 119
Tra quantunque leggiadre donne e belle 136
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando 135
Una candida cerva sopra l'erba 118
Vergognando talor ch'ancor si taccia, 9
Vive faville uscían de' duo bei lumi, 157
Voglia mi sprona, Amor mi guida *ec.* 132
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono 1

CANZONI

Ben mi credea passar mio tempo omai, 127
Chiare, fresche e dolci acque, 80
Di pensier in pensier, di monte in monte 85
Gentil mia Donna, i' veggio 47
In quella parte dov'Amor mi sprona, 82
I' vo pensando; e nel pensier m'assale 160
Lasso me, ch'i' non so in qual parte *ec.* 43
Mai non vo' più cantar com'io soleva: 66
Nel dolce tempo della prima etade, 11
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina 31
Perchè la vita è breve, 44
Poichè per mio destino 50
Qual più diversa e nova 89
S'i' 'l dissi mai, ch'i' venga in odio *ec.* 126
Se 'l pensier che mi strugge, 77
Sì è debile il filo a cui s'attene 22
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi 16

SESTINE

A qualunque animale alberga in terra, 10
Alla dolce ombra de le belle frondi 93
Anzi tre dì crëata era alma in parte 133
Chi è fermato di menar sua vita 55
Giovine donna sott'un verde lauro 18
Là vêr l'aurora, che sì dolce l'aura 147
L'aere gravato, e l'importuna nebbia 40
Non ha tanti animali il mar fra l'onde, 145

BALLATE

Di tempo in tempo mi si fa men dura 98
Lassare il velo o per Sole o per ombra, 5
Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro 6
Perchè quel che mi trasse ad amar *ec.* 36

Quel foco ch'io pensai che fosse spento 35
Volgendo gli occhi al mio novo colore, 38

MADRIGALI

Non al suo amante più Diana piacque 34
Nova Angeletta, sovra l'ale accorta, 69
Or vedi, Amor, che giovenetta Donna 75
Perch'al viso d'Amor portava insegna, 34

IN MORTE DI M. LAURA.

SONETTI

Al cader d'una pianta che si svelse, 199
Alma felice, che sovente torni 181
Amor, che meco al buon tempo ti stavi 192
Anima bella, da quel nodo sciolta, 193
Che fai? che pensi? chè pur dietro *ec.* 177
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace 185
Conobbi, quanto il Ciel gli occhi *ec.* 218
Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso 223
Datemi pace, o duri miei pensieri: 177
Deh! porgi mano all'affannato ingegno, 2[illegible]
Deh! qual pietà, qual Angel fu sì presto 219
Del cibo onde 'l signor mio sempre *ec.* 220
Dicemi spesso il mio fidato speglio, 232
Discolorato hai, Morte, il più bel volto 182
Dolce mio caro e prezïoso pegno, 219
Dolci durezze e placide repulse, 234
Donna, che lieta col Principio nostro 222
Due gran nemiche insieme erano *ec.* 189
E' mi par d'or in ora udire il messo 223
È questo 'l nido, in che la mia Fenice 201

Fu forse un tempo dolce cosa Amore; 221
Gli Angeli eletti, e l'anime bëate 222
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente, 186
I dì miei, più leggier che nessun cervo, 200
I' ho pien di sospir quest'äer tutto, 184
I' mi soglio accusare; ed or mi scuso, 188
I' vo piangendo i miei passati tempi, 234
Io pensava assai destro esser su l'ale, 194
Ite, rime dolenti, al duro sasso 214
L'alma mia fiamma, oltra le belle bella, 185
L'alto e novo miracol ch'a' dì nostri 195
L'ardente nodo ov'io fui, d'ora in ora 176
L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra 208
L'aura mia sacra al mio stanco riposo 224
L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri, 208
La bella Donna, che cotanto amavi, 236
La vita fugge, e non s'arresta un'ora; 176
Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo, 218
Levommi il mio pensier in parte, ov'era 191
Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi 180
Mente mia, che, presaga de' tuoi danni, 197
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi 192
Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar *ec.* 233
Nè mai pietosa madre al caro figlio, 183
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle, 196
Nell'età sua più bella e più fiorita, 179
Non può far Morte il dolce viso amaro; 225
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 217
Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole; 178
Ogni giorno mi par più di mill'anni 224
Oh giorno! oh ora! oh ultimo momento! 209
Oimè il bel viso! oimè il sõave sguardo! 169
Or hai fatto l'estremo di tua possa, 207
Ov'è la fronte che con picciol cenno 190
Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto 197
Poichè la vista angelica serena, 178

Quand'io mi volgo indietro a mirar *ec.* 189
Quand'io veggio dal ciel scender *ec.* 186
Quanta invidia io ti porto, avara terra, 190
Quante fiate al mio dolce ricetto, 181
Quel che d'odore e di color vincea 217
Quel rosigniuol che sì sõave piagne 196
Quel Sol che mi mostrava il cammin *ec.* 193
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo 209
Quella per cui con Sorga ho cangiato *ec.* 194
Questo nostro caduco e fragil bene, 216
Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro, 172
Ripensando a quel, ch'oggi il Cielo *ec.* 220
S'Amor novo consiglio non n'apporta, 179
S'io avessi pensato che sì care 187
S'onesto amor può meritar mercede, 215
Se lamentar augelli, o verdi fronde 180
Se quell'aura sõave de' sospiri 183
Sennuccio mio, benchè doglioso e solo 184
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli 200
Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce, 182
Soleano i miei pensier sõavemente 188
Soleasi nel mio cor star bella e viva, 187
Spinse amor e dolor ove ir non debbe 221
Spirto felice, che sì dolcemente 235
Tempo era omai da trovar pace o tregua 198
Tennemi Amor anni ventuno ardendo 233
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella 216
Tranquillo porto avea mostrato Amore 199
Tutta la mia fiorita e verde etade 198
Vago augelletto, che cantando vai, 236
Valle, che de' lamenti miei se' piena; 191
Vidi fra mille donne una già tale, 215
Volo con l'ali de' pensieri al Cielo 232
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, 195

CANZONI

Amor, se vuo' ch'i' torni al giogo antico, 172
Che debb'io far? che mi consigli, Amore? 169
Quando il söave mio fido conforto, 225
Quell'antiquo mio dolce empio signore, 227
Solea dalla fontana di mia vita 210
Standomi un giorno, solo, alla fenestra, 201
Tacer non posso; e temo non adopre 204
Vergine bella, che di Sol vestíta, 237

SESTINA

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto, 212

BALLATA

Amor, quando fioría 203

SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTI

Amor piangeva, ed io con lui talvolta, 244
Fiamma dal ciel su le tue trecce piova, 263
Fontana di dolore, albergo d'ira, 264
Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia 243
Il successor di Carlo, che la chioma 245
L'aspettata virtù, che 'r voi fioriva 255
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco 263
La gola e 'l sonno e l'oziose piume 243
La guancia che fu già piangendo stanca, 253
Mai non vedranno le mie luci asciutte, 266
Orso, al vostro destrier si può ben porre 254
Piangete, donne, e con voi pianga *ec.* 253

Più di me lieta non si vede a terra 245
Quanto più disïose l'ali spando 264
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi 259
S'Amore o Morte non dà qualche *ec.* 249
S'io fossi stato fermo alla spelunca 265
Se l'onorata fronde, che prescrive 244
Vincitore Alessandro l'ira vinse, 265
Vinse Annibál, e non seppe usar poi 254

CANZONI

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno 259
O aspettata in Ciel, bëata e bella 246
Spirto gentil, che quelle membra reggi, 250
Una donna più bella assai che 'l Sole, 255

TRIONFI.

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO
Nel tempo che rinnova i miei sospiri, 271
CAPITOLO SECONDO
Stanco già di mirar, non sazio ancora, 276
CAPITOLO TERZO
Era sì pieno il cor di maraviglie, 281
CAPITOLO QUARTO
Poscia che mia fortuna in forza altrui 286

TRIONFO DELLA CASTITÀ

CAPITOLO UNICO
Quando ad un giogo ed in un tempo *ec.* 291

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO
Questa leggiadra e gloriosa Donna, 298
CAPITOLO SECONDO
La notte che seguì l'orribil caso, 303

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO
Da poi che Morte trionfò nel volto 309
CAPITOLO SECONDO
Pien d'infinita e nobil maraviglia, 313
CAPITOLO TERZO
Io non sapea da tal vista levarme; 317

TRIONFO DEL TEMPO

CAPITOLO UNICO
Dell'aureo albergo, con l'Aurora *ec.* 322

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO UNICO
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi 327

GIUNTA ALLE RIME.

SONETTI

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora 345
Antonio, cose fatte ha la tua terra, 383
Benchè ignorante io sia, io pur ripenso 370
Conte Ricciardo, quanto più ripenso 371
Deh dite il fonte donde nasce Amore, 372

Felice sempre, avventurato giorno, 387
Il bell'occhio d'Apollo, dal cui guardo 389
In ira ai Cieli, al mondo ed alla gente, 346
Ingegno usato alle question profonde, 363
Io fui fatto da Dio a suo simiglio, 373
Io guardo spesso la tua gran rüina, 387
Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggo, 358
Io solo son ne' tempestosi fiumi, 384
Io son sì travïato dal pensero 356
Io vorrei pur drizzar queste mie piume 369
La bella Aurora nel mio orizzonte, 360
La santa fama, della qual son prive 357
Lasso, com'io fui mal approveduto 347
Messer Francesco, chi d'amor sospira 357
Messer Francesco, con Amor sovente 361
Nè per quante giammai lagrime sparsi 380
O chiara luce mia, dove se' gita? 385
Occhi miei lassi, omai vi rallegrate, 373
Oltra l'usato modo si rigira 359
O novella Tarpea, in cui s'asconde 362
O vana speme, che indarno t'affanni, 379
Per mezzo i boschi che l'erbetta bagna, 388
Per selve ne vo' gir, tra selve e faggi, 386
Per util, per diletto e per onore 372
Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca, 380
Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco, 388
Poi ch'al Fattor dell'universo piacque 349
Poichè la nave mia l'empio nocchiero 356
Qual felice, celeste e verde pianta 386
Quando Amor, sua mercede e mia *ec.* 379
Quando, Donna, dapprima io rimirai 350
Quando talor, da giusta ira commosso, 390
Quanto infelice si può dir colui 386
Quella che 'l giovenil mio core avvinse, 348
Quella che gli animai del mondo atterra, 391
Quella ghirlanda che la bella fronte 348

Se Febo al primo amor non è bugiardo, 389
Se le parti del corpo mio distrutte, 360
Se sotto legge, Amor, vivesse quella 347
Sì mi fa risentire a l'aura sparsi 392
Siccome il padre del folle Fetonte, 359
Stato foss'io, quando la vidi prima, 346
Tal cavalier tutta una schiera atterra, 390
Tanto ciascuno a conquistar tesoro 368
Vostra beltà che al mondo appare *ec.* 350

CANZONI

Così nel mio parlar voglio esser aspro, 395
Donna mi prega; per ch'io voglio dire 393
Donna mi viene spesso nella mente: 344
Gran festa ne fa il Ciel, piange la Terra, 374
Io ho già letto il pianto dei Trojani 363
La dolce vista, e 'l bel guardo söave 398
Nova bellezza in abito gentile 345
Quel c'ha nostra natura in sè più degno 341

CAPITOLI

Nel cor pien d'amarissima dolcezza 336
Quanti già nell'età matura ed acra 335

FROTTOLE

Accorri, accorri; io muojo: 381
Di rider ho gran voglia, 351

OTTAVA

Fondo le mie speranze in fragil vetro, 392

MADRIGALE

Per riposarsi sulle calde piume 393

INDICE

DEI NOMI PROPRJ DELLA STORIA E DELLA GEOGRAFIA

CHE S'INCONTRANO IN QUESTO VOLUME

N. B. Non sono compresi in quest'Indice i nomi proprj usati in modo figurativo, come sarebbe il *vivo Giove* del Son. CLXXXVIII. *v.* 7. pag. 151, e simili. — Il primo numero arabo indica la pagina di questa edizione; il secondo, il verso compreso nella detta pagina.

Abido. 292. 8.
Absalone. 282. 26.
Achille. 116. 6. – *ivi*, 16. – 230. 7. – 274. 29. – 313. 9. – 340. 7. – 361. 2. – 377. 23.
Aci. 280. 29.
Adamo. 113. 21. – 117. 4.
Adige. 97. 15. – 355. 5.
Adrianna. 274. 20.
Adriano. 339. 4.
Africa. 278. 14. – 297. 2. – 316. 30. – 337. 23.
Africano (Scipione). 255. 16. – 276. 13. – 309. 23. – 377. 26.
Agamennone. 313. 20. – 377. 22.
Aganippe. 281. 8.
Agatocle. 342. 34.
Agrippa. 339. 17.
Ajace. 265. 25. – 313. 17.
Ajaci (due). 340. 8.
Alano. 365. 9.

Alba Lunga. 339. 14.
Albia. 97. 18.
Alcéo. 287. 10.
Alcibiade. 313. 25.
Alcíde. 311. 33. – 315. 23.
Alcione. 280. 17.
Alessandro. 116. 15. – 265. 15. – 274. 8. – (313. 14) – 340. 28. – 378. 3.
Alféo. 97. 17.
Alpi. 96. 28. – 260. 20.
Amerigo. 288. 13.
Amilcare. 282. 4. – 314. 12.
Anacreonte. 287. 11.
Anasarco. 319. 28.
Andromeda. 280. 2.
Anfiarao. 275. 12.
Anfione. 248. 2.
Annibale. 66. 5. – 230. 8. – 251. 35. – 254. 21. – 295. 2. – 310. 27. – 313. 8. – 337. 11. – 378. 1.
Annone. 378. 2.
Anselmo. 288. 13.
Anselmo (santo). 375. 11.
Antandro. 274. 10.
Antenore. 378. 16.
Antioco. 279. 4. – 378. 4.
Antiope. 315. 20.
Antonino Pio. 312. 28.
Antonio. 319. 6. – 339. 4.
Antonio (maestro) da Ferrara. 367. 34.
Apelle. 265. 18.
Apennino. 96. 28.
Apollo. 3. 12. – 11. 22. – 21. 1. – 27. 22. – 121. 16. – 205. 10. – 247. 35. – 265. 2. – 275. 22. – 319. 22. – 357. 10. – 362. 13. – 367. 16. – 389. 11.

Appio. 337. 25. – 338. 16.
Appio (cieco). 311. 28. – 338. 16.
Arabi. 247. 24.
Aragona. 247. 6.
Archesilao. 319. 36.
Archimede. 319. 31.
Ardenna. 111. 16.
Argía. 158. 25. – 275. 11.
Argo. 318. 3.
Arimino. 283. 26.
Aristide. 313. 32.
Aristippo. 320. 31.
Aristotele. 317. 29. – 366. 34. – 376. 31.
Arnaldo. 288. 2.
Arnaldo Daniello. 287. 34.
Arno. 97. 15. – 194. 15. – 259. 19. – 296. 29. – 351. 22.
Arpino. 152. 10. – 319. 8.
Arquà (villa d'). 378. 14.
Artemisia. 283. 17.
Artù. 316. 29. – 340. 31.
Arunca. 265. 4.
Asdrubale. 337. 13. – 378. 2.
Assiriani (regi). 377. 17.
Assuero. 283. 5.
Atalanta. 280. 23.
Atene. 152. 10. – 313. 25.
Ati. 539. 15.
Atlante. 96. 25.
Atríde. 230. 7. – 340. 7.
Attalo. 378. 4.
Attilio. 311. 13.
Augusto. 248. 14. – 273. 35. – 337. 1.
Austro. 172. 4.
Automedonte. 140. 13.
Aventino (colle). 339. 18.

Averno. 296. 34.
Averrois. 377. 1.
Azzalino. 343. 4.

Babel (*figurat.*) 74. 18.
Babilonia (*figurat.*) 73. 1. – 245. 15. – 246. 30. – 263. 15. – 264. 3.
Bacco. 263. 18. – 311. 33.
Baja. 296. 32.
Baldacco. 263. 22.
Barbaro (monte). 296. 34.
Basilio (san). 375. 12.
Battro. 96. 24.
Beatrice. 287. 25. – 288. 5.
Belo. 316. 19.
Belzebù. 263. 10.
Bernardo. 288. 13.
Bernardo (san). 375. 10.
Bibli. 283. 19.
Bologna. 245. 22. – 288. 18.
Borea. 65. 4. – 172. 4.
Borsella. 352. 7.
Brenno. 314. 17.
Bruti (due). 310. 29.
Bruto. 251. 7. – 337. 9. – 377. 26.

Caldei. 247. 24.
Calliope. 199. 20. – 295. 33. – 366. 12.
Calpe. 96. 25.
Calvo. 319. 6.
Camilla. 294. 11. – 339. 24.
Cammillo. 310. 35. – 337. 28. – 377. 27.
Campidoglio. 271. 14. – 310. 5.
Capi (il vecchio). 339. 16.
Cariddi. 117. 17. – 293. 3. – 348. 15.
Carlo (re). 245. 15. – 340. 31.

Carmente. 280. 34.
Carneade. 320. 16.
Carro (costellazione). 247. 8.
Cartagine. 278. 11. – 337. 24.
Cartaginesi. 311. 26.
Castalia. 281. 8.
Casteggio. 338. 5.
Catajo. 300. 16.
Catone. 343. 13. – 366. 35. – 377. 26.
Catoni (due). 310. 28. – 337. 5.
Catullo. 287. 18.
Catulo. 337. 25.
Ceice. 280. 17.
Cesare. 27. 6. – 66. 1. – 101. 1. – 255. 15. – 260. 36. – 273. 29. – 294. 13. – 309. 23. – 377. 28.
Cesari Augusti (tre). 316. 29.
Cidippe. 281. 10.
Cimbri. 312. 13.
Cincinnato. 310. 34. – 338. 10.
Cino da Pistoja. 184. 10. – 254. 2. – 287. 26.
Cipri. 180. 23. – 352. 6.
Circe. 282. 2. – 364. 3.
Ciro. 295. 8. – 315. 27. – 340. 16.
Claudio. 255. 15. – 310. 22.
Cleante. 321. 2.
Cleopatra. 273. 30. – 316. 1.
Clio. 295. 33. – 366. 12. – 375. 23.
Clitennestra. 281. 27.
Colonne d'Ercole. 32. 34. – 247. 8.
Colonnese. 317. 21.
Coo. 319. 20.
Cornelia. 281. 24.
Cornelii. 338. 28.
Correggio. 342. 17.
Cosso. 312. 6. – 337. 32.

Costantino. 264. 13.
Crasso. 310. 32. – 319. 6. – 340. 17.
Creta. 312. 24. – 354. 25.
Creusa. 274. 11.
Crisippo. 320. 33.
Crispo Sallustio. 318. 31.
Curio. 310. 31. – 337. 5.
Curzio. 311. 10.

Dafne. 359. 17.
Damasceno (san Gio.). 375. 13.
Damasco. 352. 6.
Dannoja. 340. 15.
Dante Allighieri. 184. 10. – 287. 25.
Dardano. 340. 5.
David. 282. 20. – 340. 25.
Decii. 311. 7. – 338. 22. – 343. 16.
Deidamía. 283. 17.
Democrito. 319. 32. – 377. 9.
Demofonte. 274. 31.
Demostene. 318. 13.
Diana. 34. 11.
Dicearco. 320. 7.
Dido. 292. 10. – 296. 25. – 396. 30.
Diogene. 320. 2.
Diomede. 313. 17. – 340. 7.
Dionisio. 274. 8. – 342. 35.
Dionisio (san). 375. 14.
Domiziano. 339. 1.
Druso. 337. 1.
Duillo. 337. 26.
Durenza. 335. 16.

Ebrei. 126. 27.
Ebro. 97. 18. – 325. 10.
Egéo. 289. 22.

Egeria. 281. 1.
Egisto. 116. 8. – 281. 27.
Egitto. 66. 1. – 264. 25. – 273. 29.
Elba. 42. 22.
Elena. 275. 9.
Elía (carro d'). 127. 28.
Elio Adriano. 312. 28.
Emilio Mamerco. 337. 33.
Encelado. 293. 2. – 295. 18.
Enea. 116. 5. – 292. 12. – 296. 24. – 340. 2. – 377. 24.
Ennio. 116. 12.
Enone. 275. 8.
Eolo. 27. 12.
Epaminonda. 311. 33. – 340. 22.
Epicuro. 320. 27. – 377. 17.
Epiro. 91. 22.
Era. 97. 18.
Eraclito. 320. 1.
Erato. 366. 10.
Ercole. 274. 29. – 340. 2. – 390. 18.
Ermione. 275. 9.
Ermo. 97. 16.
Ero. 281. 31.
Erode. 283. 11.
Erodoto. 319. 13.
Ersilia. 296. 20.
Esaco. 280. 19.
Eschine. 318. 17.
Esculapio. 319. 22.
Esperia. 280. 20.
Espro. 353. 34.
Etiopia. 244. 9. – 280. 2.
Etna. 293. 2.
Ettore. 340. 4. – 361. 2. – 363. 16. – 377. 24.
Eufrate. 36. 10. – 97. 16. – 316. 23.

Euridice. 213. 21. – 287. 7.
Europa. 246. 27. – 359. 20.
Euterpe. 199. 20. – 366. 11.
Eutropio. 365. 30.
Eva. 238. 4.
Evandro. 274. 12.
Ezechía. 315. 9.

Fabbro Siciliano. 27. 18.
Fabio. 310. 28. – 343. 16. – 377. 27.
Fabrizio. 251. 10. – 310. 31. – 337. 5. – 377. 27.
Faraone. 126. 27.
Farsaglia. 294. 13.
Fauno (re). 339. 23.
Faustina. 274. 6.
Febo. 27. 2. – 292. 8. – 369. 4. – 387. 9. – 389. 25.
Fedra. 274. 18.
Ferrara. 367. 34.
Fetonte. 67. 7. – 359. 15. – 390. 4.
Fidia. 87. 17.
Figliuol di Latona. 28. 1.
Filippo (re). 265. 16. – 313. 11. – 339. 32. – 378. 3.
Fille. 274. 31.
Filomena. 195. 17.
Filone. 312. 7. – 337. 35.
Filopomene. 340. 19.
Firenze. 265. 3.
Flegra. 299. 9.
Floro. 365. 30.
Focione. 314. 4.
Folchetto di Marsiglia. 288. 7.
Fortuna (Isole di). 92. 2.
Franceschin. 184. 11. – 287. 31.

Franchi. 317. 12.
Francia. 336. 24.
Fulvii (due). 338. 17.
Fulvio Flacco. 312. 14.
Fulvio Valerio. 312. 16.

Gajo. 304. 16. – 343. 5.
Galatea. 280. 29.
Galba. 319. 6.
Gallo. 367. 12.
Gange. 97. 16.
Garonna. 97. 17. – 247. 1.
Gebenna. 331. 7.
Genova. 288. 8.
Geri Gianfigliacchi. 112. 15.
Germania. 336. 24.
Gerusalemme. 264. 25. – 316. 35.
Gesù Cristo. 245. 28. – 248. 6. – *ivi*, 24. – 264. 8. – 317. 3. – 388. 5.
Gianfrè Rudel. 288. 10.
Giano. 27. 6. – 339. 23.
Giasone. 140. 5. – 274. 32.
Giglio, *o* Igilio. 42. 22.
Gilippo. 339. 36.
Ginevra. 283. 25.
Giosuè. 340. 26.
Giovanni (san) Apost. 2. 21. – 375. 3.
Giove. 2. 18. – 16. 13. – 27. 4. – *ivi*, 19. – 37. 19. – 96. 10. – 101. 1. – 119. 16. – 195. 20. – 201. 19. – 205. 10. – 243. 18. – 244. 2. – 263. 18. – 275. 28. – 359. 19. – 367. 19. – 388. 14.
Giovenale. 367. 10.
Giraldo. 288. 6.
Giuda Maccabeo. 315. 13. – 340. 26.
Giudea. 2. 24.

Giuditta. 296. 10. – 316. 14.
Giugurta. 312. 13.
Giulia. 282. 11.
Giunone. 20. 16. – 27. 12. – 275. 22. – 292. 10. – 389. 12.
Giuseppe. 297. 25. – 315. 6.
Glauco. 280. 31.
Goffredo. 316. 32.
Golía. 28. 19.
Gracco. 312. 16. – 337. 35.
Granata. 32. 34.
Greci. 299. 16. – 340. 13.
Grecia. 158. 22. – 279. 31. – 313. 28. – 318. 27. – 340. 24.
Grisostomo (san Gio.). 375. 10.
Gualfredo. 365. 9.
Guglielmo. 288. 11.
Guidi (due). 287. 28.
Guitton d'Arezzo. 184. 10. – 287. 26.

Ibéro. 97. 18. – 131. 21.
Idaspe. 131. 21.
Ierone. 314. 11.
Ifi. 280. 11.
Igilio, o Giglio. 42. 22.
Inarime. 295. 17.
Indiani. 313. 11.
India. 289. 36. – 300. 16.
Indico (mare). 90. 14. – 172. 4. – 289. 36.
Indo (fiume). 97. 16.
Inghilterra. 247. 7.
Ipermestra. 281. 29.
Ippia. 319. 34.
Ippolita. 315. 21. – 340. 14.
Ippolito. 274. 20. – 297. 25.
Ippomenés. 280. 25.

Ipri. 352. 7.
Ischia. 291. 4.
Isidoro (santo). 375. 11.
Isifile. 158. 25. – 275. 1.
Isotta. 283. 25.
Israele. 295. 6.
Istro. 97. 19.
Italia. 249. 4. – 250. 11. – 252. 34. – 259. 15. – 278. 14. – 282. 5. – 310. 21. – 315. 33. – 339. 27. – 378. 18.

Laerte. 318. 5.
Lancastro. 317. 11.
Lancilotto. 283. 23.
Laodamía. 275. 10.
Latino (re). 339. 16.
Latona. 28. 1.
Leandro. 281. 31.
Leda. 86. 14.
Lelio. 276. 32. – 288. 26. – 338. 28.
Leonida. 313. 22. – 340. 22.
Lete. 119. 18. – 216. 2. – 295. 25.
Levino. 311. 13.
Lia. 127. 24.
Lidia. 314. 14.
Linterno. 296. 36.
Lipari. 291. 4.
Lisippo. 265. 17.
Livia. 273. 36.
Lucano. 367. 11. – 376. 26.
Lucillo. 357. 20.
Lucio Dentato. 312. 10.
Lucrezia. 159. 23. – 230. 16. – 295. 36.
Lucrezio. 367. 11.
Luria. 317. 10.

Macedonia. 312. 23.
Manlio Volsco. 338. 17.
Mantova. 116. 23. – 152. 11. – 265. 4. – 343. 7.
Maratona. 248. 34.
Marcelli (due). 310. 29.
Marcello. 255. 15. – 338. 4.
Marco Aurelio. 312. 29. – 339. 4.
Marco Sergio. 312. 10.
Marco Tullio. 274. 4. – 318. 10. – 365. 8. – 376. 32.
María penitente. 63. 12.
María SS. 248. 21.
Marianne. 283. 15.
Mario. 260. 31. – 304. 16. – 312. 13.
Marrocco. 32. 34. – 34. 10. – 300. 16. – 351. 15.
Marsiglia. 288. 7.
Marte. 2. 18. – 19. 23. – 27. 9. – 111. 20. – 205. 10. – 248. 13. – 250. 26. – 259. 27. – 275. 19. – 313. 2. – 341. 26. – 394. 4.
Marzio. 338. 24.
Massinissa. 276. 13. – 314. 8. – 340. 21.
Mauro (il vecchio). 121. 19.
Mauro (mare). 172. 4.
Medea. 274. 32.
Medusa. 112. 24. – 121. 20. – 240. 7. – 295. 23.
Melpomene. 366. 10.
Menalippe. 315. 22.
Menalippo. 265. 20.
Menelao. 275. 8. – 313. 20.
Messina. 288. 18.
Metauro. 310. 23.
Metello. 338. 12.
Metello Felice. 312. 22. – 338. 29. – 377. 27.

Metrodoro. 320. 31.
Mezenzio. 304. 16.
Micena. 318. 3.
Mida. 310. 32.
Milziade. 313. 28. – 340. 23.
Minerva. 367. 16.
Mirra. 283. 19.
Mitridate. 316. 25.
Monferrato. 288. 5.
Mongibello. 27. 20. – 291. 5. – 295. 18.
Mummio. 311. 13.
Muzio Scevola. 337. 16.

Narcisso. 29. 12. – 348. 3.
Nazianzeno (san Gregorio). 375. 12.
Nerone. 274. 1. – 304. 16. – 337. 13. – 343. 5.
Nerva. 312. 27.
Nestore. 313. 19.
Nettuno. 27. 12.
Nilo. 30. 23. – 96. 25. – 97. 16.
Nino. 316. 16. – 365. 34. – 377. 19.
Niso. 280. 22.
Numidi. 312. 23.
Numidia. 87. 19.
Numitore. 339. 15.

Olimpo. 96. 25.
Oloferne. 282. 34.
Omero. 116. 1. – *ivi*, 23. – 289. 15. – 354. 26. – 376. 25.
Onesto Bolognese. 287. 29.
Orazio. 337. 17. – 367. 11. – 376. 25.
Oreste. 275. 9.
Orfeo. 116. 23. – 213. 21. – 248. 2. – 289. 15.
Orione. 27. 10.
Oritia. 315. 20. – 340. 14.

Orosio. 365. 30.
Orso (dell'Anguillara). 254. 7.
Ortensio. 319. 6.
Ovidio. 287. 16. – 367. 10. – 376. 25.

Pallade. 263. 18. – 357. 15.
Pandolfo Malatesta. 255. 18.
Paoli (due). 310. 29. – 338. 4.
Paolo. 255. 16.
Paolo (san) Apostolo. 375. 3.
Papia. 364. 14.
Papirio. 337. 4.
Parche. 188. 19.
Paris. 275. 8. – 377. 24.
Passerino. 343. 7.
Pella. 313. 11.
Penelope. 296. 1.
Penéo. 13. 6. – 325. 10.
Pentesilea. 340. 13.
Pergamo. 319. 25.
Persiane (donne). 248. 29.
Perseo. 280. 1.
Persiani. 340. 23. – 377. 21.
Persio. 367. 11.
Pesce (costellazione). 328. 16.
Pico. 280. 34. – 339. 23.
Pier d'Alvernia. 288. 2.
Pier d'Alvernia (il vecchio). 288. 6.
Pier Lombardo. 288. 2. – 375. 11.
Pietro (san) Apostolo. 2. 21. – 63. 12. – 67. 3. – 375. 6.
Pigmalione. 55. 8. – 281. 7.
Pindaro. 287. 11.
Piramo. 281. 30. – 359. 22.
Pireneo. 247. 5.
Pirgotele. 265. 17.

Pirro. 314. 7. – 338. 15. – 378. 4.
Pistoja. 254. 4. – 399. 25.
Pitagora. 317. 30.
Platone. 317. 26. – 366. 34. – 376. 32.
Plinio. 318. 35.
Plotino. 319. 1.
Plutarco. 320. 9.
Plutone. 275. 21.
Pò. 67. 7. – 97. 15. – 113. 1. – 259. 20. – 338. 5. – 355. 5.
Polieleto. 54. 12.
Polifemo. 205. 10. – 280. 30.
Polinice. 275. 11. – 340. 8.
Polinnia. 336. 13. – 366. 10.
Polissena. 158. 25.
Pollione. 319. 7.
Pompeo. 281. 24. – 337. 6. – 377. 28.
Ponto. 282. 8.
Porfirio. 319. 17.
Porzia. 282. 10.
Prassitele. 87. 17.
Prisciano. 364. 13.
Proca. 339. 15.
Procri. 283. 17.
Progne. 195. 17. – 290. 17. – 388. 11.
Properzio. 287. 17.
Proserpina. 275. 21.
Protesilao. 275. 10.
Puglia. 282. 6.

Quintiliano. 320. 9.

Rachele. 127. 24. - 282. 15.
Raimbaldi (due). 288. 4.
Regillo (lago). 337. 23.
Regolo. 310. 30. – 338. 13.

Reno. 97. 18. – 108. 19. – 247. 2.
Rodano. 97. 18. – 247. 2.
Roma. 2. 23. – 7. 23. – 74. 18. – 230. 16. – 245. 22. – *ivi*, 27. – 248. 16. – 249. 20. – 250. 5. – *ivi*, 20. – 251. 12. – 253. 2. – 264. 3. – 282. 5. – 290. 6. – 296. 6. – 310. 30. – 316. 10. – 338. 8. – *ivi*, 15. – 352. 27. – 353. 35. – 387. 26.
Romagna. 343. 6.
Romani. 299. 17. – 314. 9. – 316. 26. – 337. 22. – 377. 25. – 378. 22.
Rutiliano. 338. 11.
Rutilio. 312. 7. – 337. 35.

Sabine (donne). 296. 20.
Salamina. 248. 30.
Sansone. 282. 28. – 315. 9.
Sardigna. 311. 27.
Sarra. 282. 18.
Saturno (costellazione). 27. 9. – 341. 26.
Saturno (re). 339. 22.
Saul. 28. 21.
Sceva. 312. 10.
Schiavi (monti). 353. 34.
Scilla. 117. 17. – 281. 2. – 293. 3. – 348. 15.
Scipione (Africano). 255. 16. – 276. 13. – 309. 23. – 377. 26.
Scipioni (due). 251. 7. – 337. 3. – 338. 23.
Scizia. 87. 19. – 295. 8.
Seleuco. 279. 4.
Selvaggia. 287. 25.
Semiramide. 283. 19.
Sena. 97. 18.
Seneca. 320. 9. – 357. 20. – 366. 35.
Sennuccio. 70. 13. – 72. 1. – *ivi*, 15. – 95. 26. – 184. 1. – 287. 31. – 348. 20. – 360. 8.

Senocrate. 319. 29.
Senofonte. 318. 1.
Serchio. 353. 13.
Serrano. 310. 34.
Serse. 248. 25. – 279. 31.
Severino (san). 375. 12.
Sibilla. 296. 35.
Sichen. 283. 1.
Sicilia. 311. 27.
Siface. 314. 16.
Silla. 265. 22. – 304. 16.
Silvio. 339. 15.
Simon Memmi. 54. 15. – *ivi*, 25.
Siria. 311. 16.
Smirna. 152. 11.
Socrate. 288. 26. – 318. 1. – 376. 32.
Sofonisba. 278. 10.
Solone. 318. 25.
Sorella d'Apollo. 27. 21.
Sorga. 92. 18. – 158. 8. – 181. 10. – 193. 9. – *ivi*, 15. – 335. 16.
Soría. 278. 33.
Spagna. 32. 33. – 247. 6. – 300. 16. – 312. 24. – 316. 30. – 338. 23.
Stazio. 367. 10.
Stige. 253. 17.
Stratonica. 279. 10.
Stromboli. 291. 5.
Svetonio. 365. 30.
Sulpizia. 297. 11.

Talía. 366. 12.
Tamár. 282. 26.
Tana. 96. 25. – 97. 17.
Taro (Val di). 352. 30.

Tarpeo (monte). 252. 33.
Tauro (costellazione). 4. 16. – 92. 13. – 271. 5. – 328. 16.
Tebani. 377. 21.
Tebe. 311. 33. – 340. 11.
Tebro. 97. 15. – 296. 17.
Tebro (Val di). 325. 12.
Tedesche (donne). 296. 8.
Temistocle. 313. 31. – 340. 23.
Teodosio. 339. 6.
Terebinto. 295. 5.
Tersicore. 366. 11.
Teseo. 274. 20. – 313. 31. – 315. 24. – 340. 2.
Tesíno. 97. 15.
Tessaglia. 28. 15. – 33. 31. – 275. 24. – 337. 6.
Tessaliche onde. 21. 2.
Tevero. 259. 19. – 339. 18.
Tibullo. 287. 16.
Tideo. 265. 19. – 340. 8.
Tiféo. 295. 17.
Tifi. 140. 13.
Tigre (fiume). 36. 10. – 97. 16.
Tile. 96. 24. – 289. 36.
Tirreno (lito). 335. 15.
Tirreno (mare). 41. 19.
Tisbe. 281. 30. – 359. 21.
Tito Flaminio. 311. 14. – 338. 17.
Tito (imp.). 338. 36.
Tito Livio. 318. 33. – 365. 26.
Titone. 186. 5. – 271. 5. – 303. 9.
Tolomeo. 281. 25.
Tommaso da Messina. 288. 17.
Torquato. 311. 4. – 337. 7. – 377. 27.
Toscana. 272. 24. – 311. 21. – 337. 17. – 344. 14.

Trajano. 312. 27. – 339. 4.
Trevigi. 343. 3.
Tristano. 283. 23.
Troja. 140. 7. – 158. 22. – 290. 6. – 315. 31. – 318. 3. – 338. 1. – 340. 11. – 352. 25.
Trojani. 299. 17. – 315. 33. – 363. 15.
Tros. 340. 5.
Tucidide. 319. 10.
Tullio Marco. 274. 4. – 318. 10. – 365. 8. – 376. 32.
Turchi. 247. 24.
Turno. 339. 24.

Ugo. 288. 13.
Ugo (santo). 375. 13.
Uguccione. 364. 13.
Ulisse. 116. 6. – 282. 1. – 313. 17. – 340. 2.
Urania. 366. 11.

Val di Taro. 352. 30.
Val di Tebro. 325. 12.
Valentiniano. 265. 23.
Valerio Corvino. 337. 7.
Valerio Flacco. 337. 20. – 365. 28.
Varo. 97. 15.
Varrone. 275. 26. – 318. 29.
Venere. 206. 5. – 263. 18. – 275. 19. – 289. 29. – 392. 17.
Verona. 265. 4.
Vespasiano. 312. 25. – 338. 34.
Via Lata. 310. 6.
Via Sacra. 310. 6. – 335. 3.
Villa d'Arquà. 378. 14.
Vinegia. 354. 33.
Virgilio. 116. 1. – 287. 13. – 367. 10. – 376. 22. – 392. 18.

Virginia. 296. 4.
Virginio. 338. 19.
Volumnio. 312. 6. – 337. 35.
Vulcano. 27. 3. – (291. 4.)

Xantippo. 339. 34.
Xanto. 325. 12.

Zenobia. 316. 3.
Zenone. 320. 35.
Zeusi. 87. 17.
Zoroastro. 316. 20.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Memorie della Vita di Francesco Petrarca. Pag. 1
Luoghi nei quali la presente edizione del Canzoniere *si scosta da quelle di recente data* . . . . . » XXII
Sonetti e Canzoni in Vita di Madonna Laura . . . . . » 1
Sonetti e Canzoni in Morte di Madonna Laura . . . . . » 167
Sonetti e Canzoni sopra varii argomenti . . » 241
Trionfi in Vita ed in Morte di Madonna Laura . . . . . » 267
Giunta alle Rime del Petrarca . . . . . » 333
Indice delle Rime . . . . . » 401
Indice dei Nomi proprii storici e geografici che s' incontrano in questo volume . . . . . » 417

EMENDAZIONI e VARIANTI, *del più delle quali alcuni dotti furono cortesi all'editore, seguita la stampa; queste e quelle o confortate da preziosi codici e da ottime edizioni, o dal senso richieste e dalla ragion critica, quali pur sono le indicate a facc.* XXII. *del presente volume.*

Pag. vers.

5. 4. Ch'ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra.
123. 22. Pien di vergogna e d'amoroso scorno.
196. 1. Quel rosignuol, che sì sōave piagne
239. 23. Sonsene andati; e sol Morte m'aspetta.
243. 24. E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
261. 23. Tien caro altrui chi tien sè così a vile.
ivi. 26. Non far Idolo un nome
e seg. Vano, senza soggetto,
Ch' è 'l furor di lassù. Gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro! e non natural cosa.
264. 12. Negli adulterj tuoi, nelle malnate
e seg. Ricchezze tante? Or Costantin non torna.
Ma tolta è il Mondo tristo che 'l sostene.
303. 2. Sendo lo spirto già da lei diviso,
339. 2. N'avea: ma la famiglia che per varco
47. 12. Si gode che per lei fondendo peno:
ivi. 14. Che più fondendo, più son vago d'ella.
349. 15. Perchè pianta di vostro seme nacque,
ivi. 23. Come 'l titulo già lo afferma e dice,
353. 27. Ch'io n'andrò per li campi, il fien sul corno:
354. 2. Che mai non torna Aprile,
Ch'io non sospiri.
358. 1. Quel che natura o scïenza vi spira,
360. 21. Ma se veniste senza far dimora,
363. 3. Ma perchè non destar anzi un di loro,
383. 8. } Antonio, cosa fatta ha la tua terra,
413. 9. }
386. 12. Che mostra sol com' lui servir conviensi,
391. 26. Mirando sè, conven che si destille
e seg. Quella sua rabbia: al modo ch'io ne scrivo,
394. 6. D'alma costome, e di cor volontate.

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
CANCELLED
FEB 0 5 1988
JAN 25 1987
DMP

Ital 7108.29
Rime secondo la lezione del profess
Widener Library 003592811
3 2044 082 283 433